

SCUOLA 164 TICINENSE

periodico della sezione pedagogica

anno LXX (serie III)

Settembre 1990

SOMMARIO

L'insegnamento del francese nella scuola media – L'Europa dell'educazione. Con o senza la Svizzera? – L'organizzazione del tempo nella scuola primaria – L'ora di classe nella scuola media in una prospettiva interculturale – A proposito di autonomia e dipendenza – Più sostegno all'alfabetizzazione delle donne – Heureka: Esposizione Nazionale sulla Ricerca 1991 – L'igiene nella refezione scolastica – «Il Comune», III° volume – Segnalazioni – Comunicati, informazioni e cronaca.

L'insegnamento del francese nella scuola media

La decisione di insegnare il francese a partire dalla III classe delle scuole elementari (e il tedesco a partire dalla II media) si iscrive, come è noto, nell'obiettivo di estendere l'insegnamento delle lingue nazionali a tutta la fascia della scuola obbligatoria.

Da questo punto di vista il Cantone Ticino ha intrapreso sforzi non indifferenti per assicurare a tutti gli allievi un'adeguata e sufficiente conoscenza delle lingue nazionali. Il nostro Cantone è sicuramente quello che più di altri attua un intervento generalizzato. Una simile estensione determina anche alcuni problemi inerenti, ad esempio, al carico orario settimanale degli allievi, alla ricerca di un equilibrio tra le ore da assegnare alla lingua italiana e quelle da dedicare alle altre lingue, al reclutamento del corpo insegnante e al loro aggiornamento, al coordinamento tra un ordine di scuola e l'altro, ecc.

Sintomatico a questo proposito è l'insegnamento del francese nelle nostre scuole elementari, che ha implicato per la scuola media un conseguente adattamento dei suoi programmi. Non si è trattato tanto di avanzare il punto d'avvio

Dal «Corriere UNESCO» - Luglio 1989.





dell'insegnamento del francese in I media e d'inserire nuovi contenuti, quanto di affrontare i problemi posti da una situazione di partenza caratterizzata da una determinata formazione nell'ascolto e nell'espressione orale e da una introduzione alla lettura. Si noti che non è richiesta un'iniziazione all'espressione scritta.

Gli allievi che hanno seguito il nuovo insegnamento a partire dalla III elementare sono giunti in I media per gruppi sparsi nell'anno 1986/87, nella misura di circa la metà nell'anno 1987/88 e nella loro totalità a partire dall'anno 1988/89. Questa entrata a scaglioni sempre più ampia è stata determinata dalla progressiva diffusione dell'insegnamento del francese nella scuola elementare.

Ognuna delle situazioni soprammenzionate ha imposto alla scuola media l'adozione di misure particolari per consentire agli allievi provenienti dalla scuola elementare di proseguire l'apprendimento del francese, all'insegna della continuità e della coerenza.

Le iniziative promosse dal Dipartimento per favorire il coordinamento interscolastico sono state numerose e diversificate. Fra queste è opportuno menzionare le seguenti:

- formazione di un apposito gruppo di lavoro, composto di esperti e di docenti della scuola media, con l'incarico di elaborare un materiale didattico appropriato per la I classe della scuola media (denominato significativamente "materiale ponte") e di svolgere attività di consulenza nei confronti dei docenti di francese;

- svolgimento di attività di ricerca e di valutazione nell'intento di disporre di dati oggettivi di riferimento. In quest'ambito si sono svolte prove di verifica in I e II media, si è realizzata un'inchiesta presso i docenti e si sono organizzati incontri regionali, in collaborazione con gli

esperti, per discutere i risultati delle indagini e per formulare proposte appropriate;

- organizzazione di incontri tra docenti di scuola elementare e di scuola media per favorire lo scambio e l'impegno reciproco e dare continuità ai rispettivi insegnamenti;

- realizzazione di programmi specifici di aggiornamento per i docenti di scuola media.

Il processo di innovazione che, in forme e in tempi diversi, ha toccato la scuola elementare e la scuola media ha provocato un rilevante e positivo sforzo di adattamento, in particolare nel corpo insegnante, anche se ha comportato talvolta qualche contrasto e alcune difficoltà.

Nelle attuali prime classi di scuola media gli insegnanti riprendono le competenze acquisite nelle elementari, le rielaborano e le sviluppano. L'aggancio così assicurato non ha un carattere definitivo e statico. Esso può essere ulteriormente migliorato e reso più puntuale grazie all'esperienza progressiva dei docenti della scuola media e ai progressi in atto nelle scuole elementari.

Il "materiale ponte" rappresenta poi il mezzo didattico in grado di favorire un rinnovamento metodologico dell'insegnamento, preso atto che gli allievi possiedono già una competenza comunicativa di base.

Da ultimo, ma non per importanza, le ricerche svolte finora dimostrano che gli allievi provenienti dalle scuole elementari con francese presentano, in I e II media, risultati migliori rispetto agli altri. Mediamente, non si tratta di un vantaggio molto spiccato, ma costante, e tocca l'insieme della popolazione scolastica e delle competenze linguistiche. Inoltre, sul piano della motivazione all'apprendimento non si registrano cadute dovute all'anticipo dell'insegnamento nelle scuole elementari.

Ciò che emerge chiaramente è che le aspettative devono rivolgersi non tanto a un ampliamento di programma, quanto a una migliore padronanza delle competenze già previste dagli attuali programmi di scuola media.

Le esperienze finora svolte hanno consentito di mettere a fuoco alcuni problemi. Si tratta innanzitutto di assicurare un insegnamento organico del francese - ma questo vale anche per le altre discipline di studio - coordinandolo sull'arco dell'intera scuola obbligatoria e con una appropriata progressione.

In quest'ottica la prima tappa del curriculum nelle elementari prevede l'acquisizione di competenze di base nei settori

della comprensione orale, dell'espressione orale e della comprensione alla lettura.

Spetterà poi alla scuola media di sviluppare quanto avviato nella scuola elementare, di iniziare l'insegnamento della lingua scritta e di far acquisire le regole essenziali del funzionamento della lingua, capaci di incrementare le competenze precedentemente indicate.

Valgono per la scuola media gli obiettivi previsti dal programma ufficiale, con la convinzione che l'anticipazione dell'insegnamento alle elementari consente di raggiungere tali obiettivi con una migliore padronanza e con un più largo successo da parte degli allievi. Le conoscenze linguistiche vanno insegnate, esercitate e valutate in modo equilibrato, attribuendo un valore adeguato sia all'orale sia allo scritto.

Le considerazioni esposte hanno suggerito agli esperti la formulazione di alcuni principi operativi per le attività da mettere in cantiere nei prossimi anni.

In particolare si tratterà di

- adottare iniziative e misure che favoriscano l'autonomia professionale degli insegnanti, ne stimolino la riflessione e l'adattamento costante a problemi, esigenze e situazioni nuove;

- favorire una più intensa comunicazione tra gli insegnanti di francese e i docenti delle altre lingue insegnate nella scuola media all'insegna di una pedagogia linguistica integrata;

- programmare attività di aggiornamento e di formazione continua.

Le linee di sviluppo dei prossimi anni sono quindi caratterizzate da interventi sul piano della documentazione pedagogica, dell'aggiornamento, dell'insegnamento e del coordinamento, sia con le scuole elementari sia con le scuole postobbligatorie.

Si tratta di una linea di sviluppo che si ritrova anche negli altri ambiti disciplinari. Dopo i profondi cambiamenti strutturali e di contenuto che hanno conosciuto la scuola media e, in parte, la scuola elementare, gli sforzi sono profusi ora a consolidare e a migliorare, se ciò fosse necessario, quanto avviato negli scorsi anni. È un lavoro di rifinitura, di revisione e di riflessione indispensabile per adattarsi meglio alle dinamiche e ai bisogni sociali e culturali del nostro tempo, con proiezione verso nuove forme di attività. Si pensi ad esempio ai benefici che si possono trarre da un'intensificazione degli scambi linguistici oppure dall'arricchimento dei mezzi didattici a disposizione degli insegnanti tenendo conto delle esperienze compiute in Ticino e in altre realtà scolastiche.

L'Europa dell'educazione. Con o senza la Svizzera?

È possibile che la Svizzera continui a isolarsi nei suoi particolarismi? Ebbene, una corrente d'opinioni non trascurabile chiede di rinunciare a poco a poco al nostro isolamento e di aprire l'orizzonte educativo svizzero verso quello europeo. Le ragioni sono sostanzialmente cinque:

- L'Europa non si accontenta più del Trattato di Roma: un'Europa della cultura è ormai considerata essenziale al pari dell'Europa dei commerci, in cui l'educazione è uno schermo culturale.
- L'attività e i finanziamenti dell'Europa dei Dodici stanno creando un'Europa a due velocità, quella del Mercato unico e l'altra, quella a cui la Svizzera apparterrà se non prenderà l'iniziativa di indirizzare i propri sforzi con propositi mutualistici.
- La Svizzera moderna ha impiegato 700 anni per trovare il proprio equilibrio. L'Europa, invece, ha solo trent'anni. La Svizzera può legittimamente influenzare il processo storico dell'Europa di domani con la propria esperienza di vita comunitaria.
- Già esiste una Svizzera che guarda oltre le proprie frontiere e prende iniziative: a Ginevra, a Sion, a Losanna, a Neuchâtel, a Delémont. Questa Europa prossima a noi crea nuove correnti di idee che saranno il primo passo verso la nostra partecipazione alla vita dell'Europa.
- L'Europa dell'educazione non è più circoscritta alle università e neppure ai grandi progetti (ERASMO, COMETT, etc) di scambi e di ricerche. L'Europa dell'educazione si delinea già nella scuola dell'obbligo.

Sarà bene ricordare che questo articolo non è esaustivo: è semplicemente una rassegna di alcuni problemi che si pongono alla scuola obbligatoria nei diversi gradi di scuole, comprendendo quindi le scuole secondarie superiori e la scuola professionale, considerata la frequenza generalizzata di questi istituti da parte dei giovani svizzeri dai 16 ai 20 anni.

Educazione prescolastica

Esistono progetti a livello europeo in materia di educazione prescolastica? Il Consiglio d'Europa e il CERI/OCDE hanno promosso studi sullo sviluppo dell'urbanizzazione, sulla mescolanza demografica, sulla dimensione della famiglia, sulla diminuzione della natalità, sul lavoro fuori casa delle madri, su una migliore conoscenza scientifica dell'infanzia, sulla tendenza alla scolarizzazione precoce, sulle difficoltà economiche. Questi lavori hanno contribuito in larga misura a una presa di coscienza della neces-

sità di una politica più attiva a favore della prima infanzia. La Svizzera ha dato il proprio contributo ad alcuni di questi lavori. I temi attualmente più importanti riguardano il ruolo di compensazione dell'educazione prescolastica, il passaggio alla scuola primaria e la collaborazione fra le parti interessate a questa educazione.

Insegnamento primario

La Svizzera e l'Europa collaborano da tempo all'evoluzione dell'insegnamento primario. Si possono ricordare i lavori del Consiglio d'Europa sull'insegnamento, sull'interculturalismo, e quelli dell'OCDE sull'innovazione (ISIP).

Ma c'è attualmente un problema preminente nell'evoluzione dell'insegnamento primario: si tratta dell'introduzione di un apprendimento precoce d'una lingua straniera. Nello stabilire i loro principi (lingua materna dapprima e in seguito lingua di grande comunicazione; essenzialmente orale; di ricezione più che di trasmissione; di comunicazione in ogni caso; apprendimento da parte di tutti i fanciulli e non soltanto di una parte) i Cantoni svizzeri sono perfettamente in armonia con le politiche linguistiche europee.

Ma questo progetto deve superare la prova dell'esperienza, la quale comprende pure il seguito che avrà il progetto nell'insegnamento secondario. L'esperienza coinvolgerà

pure il dibattito necessario con i responsabili di un insegnamento veramente precoce (6 anni) tramite una vera e propria immersione (apprendere *nella* lingua), piuttosto che per mezzo di un insegnamento (apprendimento *della* lingua). I riferimenti a simili esperienze non mancano vicino a noi (Lilla, Val d'Aosta etc.). Questo è senza dubbio il progetto di maggior spicco dell'insegnamento primario romando per gli anni 90. Multiculturale, l'Europa sarà necessariamente multi-linguistica, come la Svizzera del resto. Non è pertanto un caso che questo progetto sia contemporaneamente svizzero ed europeo.

Insegnamento secondario inferiore (I ciclo)

L'insegnamento precoce di due lingue straniere nella scuola obbligatoria concerne direttamente l'insegnamento secondario inferiore, in quanto esso occupa una posizione intermedia tra il primario e il secondario superiore. Ma l'insegnamento secondario inferiore dovrà pure affrontare due altri impegni ragguardevoli per l'Europa dell'educazione di domani.

Ci si chiede se la scuola veramente promuove lo sviluppo di una coscienza europea, se verrà contemplata nell'insegnamento la storia del periodo bellico 1939-45, se sarà affrontato l'esame dei problemi che simultaneamente si pongono ai diversi stati europei e quando sarà favorita una vera presa di coscienza di un'Europa democratica, culla dei Diritti dell'Uomo. È proprio tra i 12 e i 15 anni che l'adempimento di questo compito è possibile, tenuto conto che i fanciulli hanno raggiunto una sufficiente maturità per riflettere su temi di ampio respiro. In una democrazia questa esigenza appare prioritaria.





In secondo luogo, è possibile stabilire un livello minimo di competenze degli allievi al termine della scolarità? Si pone il problema relativo alle conoscenze degli allievi del secondario inferiore, dell'insegnamento secondario (II ciclo) e dell'insegnamento professionale. Per l'esame di queste tematiche, in Svizzera già sono attivi dei gruppi di lavoro. Il nostro Paese potrà infatti trarre benefici in questo settore di cooperazione internazionale, rendendo nel contempo partecipi delle proprie esperienze coloro che operano in questa direzione. È indubbio che questi studi non saranno senza conseguenze.

Insegnamento secondario superiore (II ciclo)

Una ragazza portoghese di 17 anni raggiunge la sua famiglia in Svizzera beneficiando del permesso B e della possibilità di riunirsi ai familiari. È una liceale e conosce tre lingue di comunicazione a livello mondiale: il portoghese, il francese e l'inglese. Ma le manca una lingua di comunicazione locale: il tedesco. Il suo dossier è attualmente all'esame e ci interesserà, in quanto mette in evidenza il problema più importante dei nostri licei: la **mobilità**.

L'esame di questo caso propone tutta una serie di domande in relazione ai seguenti argomenti:

- definizione dei titoli di studio (obiettivi di formazione, durata del curriculum, piani di studio, numero delle materie, approfondimento);
- riconoscimento dei titoli di studio (interno ed esterno);
- rapporti liceo-università, in cui le convergenze non sono per nulla evidenti;
- possibile sviluppo di sistemi concorrenziali (il Bac internazionale è attualmente

all'esame del Parlamento ginevrino e il Partito radicale ha iscritto questo progetto nell'elenco dei suoi oggetti di studio);

- gli scambi di insegnanti (loro formazione, statuto, questioni amministrative, scambio di esperti per gli esami);
- gli scambi di giovani (ostacoli linguistici, difficoltà delle sezioni similari NSH o AFS-CH);
- il problema generale dell'accesso alle università.

La Conferenza svizzera dei direttori di liceo (CDGS) dedicherà la sua seduta annuale 1990 a questo argomento, cosciente del peso che avrà l'Europa dell'educazione sul futuro dei licei svizzeri.

Il problema delle associazioni di insegnanti è stato discusso nell'autunno 1989 dalla Conferenza mondiale delle organizzazioni della professione docente (CMOPE) ottenendo molti consensi.

Da parte sua, la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione (CDPE) è in attesa di proposte della sua Commissione «Riforma della maturità». Il panorama delle operazioni in corso è pertanto da considerare promettente.

L'insegnamento professionale

L'Europa e le sue lingue coinvolgono ormai la popolazione nel suo complesso. Infatti, sembra terminato il tempo in cui la padronanza delle lingue era un problema ristretto agli emigranti emarginati o all'élite borghese. Il progetto europeo si ispira alla democrazia e concerne l'insieme di una classe d'età. Anche l'insegnamento professionale, pertanto, subirà l'influsso dell'evoluzione europea e molti programmi lo interesseranno direttamente (LINGUA, COMETT, etc.).

Le Comunità europee hanno adottato delle direttive destinate ad armonizzare le normative nazionali inerenti agli studi e all'apprendistato, nonché una griglia comparativa per una valutazione delle equivalenze nella formazione professionale. Ci si può chiedere se il Consiglio federale prevede di ottenere il riconoscimento da parte delle Comunità europee del diploma di ingegnere rilasciato dalle Scuole tecniche svizzere e il conseguente accesso degli ingegneri svizzeri all'Europa.

Questa domanda è stata formulata dai consiglieri nazionali Cavadini e Houmard il 23 giugno 1988 e un gruppo di lavoro è attualmente all'opera per studiare una via da seguire. Infatti, l'emarginazione minaccia i giovani svizzeri: e ciò in fatto di mobilità e di competenze, poiché appariranno via via moduli di ampio respiro (CFC-mini/ERA-SMO) intesi alla valorizzazione di una cultura scientifica e tecnologica internazionale; ma emarginazione anche per quanto riguarda i diritti della persona.

Conosciamo una giovane svizzera iscritta in una scuola professionale parigina. Ha dovuto sottoporsi a esami medici supplementari e si è sentita dire: «La vostra sicurezza sociale svizzera non è più riconosciuta». Il tono di quest'affermazione non era certamente allegro; umiliante, in ogni caso, l'emarginazione vissuta da questa nostra compatriota. Sarà bene comunque precisare che le sue compagne erano tutte musulmane e negre.

Previsioni

Il lettore si rende conto che queste informazioni non affrontano il problema della formazione in Europa a tutti i livelli, dell'Europa universitaria, della ricerca. Le nostre riflessioni sono concentrate sulla scuola obbligatoria.

Ma i mutamenti futuri avverranno con o senza la Svizzera? Secondo noi, il problema non si pone più. Se vogliamo evitare di fare continuamente il gioco dell'oca e indietreggiare di un gradino ogniqualvolta a uno studente balenasse nella mente l'idea di farsi una cultura in un Cantone o in un Paese europeo vicino, converrà abolire i nostri protezionismi desueti, valorizzare le capacità dei nostri vicini, rinunciare alla moda ormai fuori corso dei diplomi fatti in casa e, infine, snellire in tempi brevi i regolamenti e giocare la carta della fiducia reciproca.

Sarà soprattutto opportuno raccogliere informazioni, creare in ogni istituto un servizio o designare un responsabile incaricato del «dossier Europa»; occorrerà sensibilizzare il personale e approfittare di tutte le occasioni di incontro. Da parte sua, la Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione (CDPE), forte dell'appoggio di quasi tutti i Cantoni, ha scelto la strada dell'apertura. Lo stesso dicasi per i membri del Consiglio federale. Le grandi Conferenze, del resto, hanno definito prioritario il «dossier Europa».

Jacques-André Tschoumy

L'organizzazione del tempo nella scuola primaria

Il Servizio della ricerca pedagogica del Dipartimento della pubblica educazione del Cantone di Ginevra ha pubblicato nel novembre 1989 uno studio relativo all'impiego del tempo nella scuola elementare del Cantone.*

Si tratta di un'interessante riflessione soprattutto se si considera quanto viene richiesto alla scuola, se si considerano le numerose critiche rivolte al programma scolastico, preso nella morsa di una continua e maggiore richiesta di competenze e di nozioni, da una parte, e, dall'altra, di critiche sempre più insistenti in quanto sempre più carico e esigente verso gli allievi.

La ricerca si basa su dati raccolti in alcune classi di 3a, 4a e 5a elementare e si suddivide in tre parti.

La prima si occupa della gestione del tempo, la seconda dell'inserimento delle discipline speciali nell'orario scolastico e la terza riferisce sull'osservazione diretta durante una settimana in tre classi di 5a elementare.

Nell'introduzione vengono messi a confronto gli orari settimanali francese, ginevrino, belga e ticinese. Le ore d'insegnamento settimanali previste nelle varie materie sono 27 nel programma francese, 23 e 25 minuti nel programma ginevrino (dal conteggio sono esclusi i pomeriggi sportivi), 25 nel programma belga e 26 e 15 minuti nel programma ticinese (pause comprese).

Le materie principali: lingua-madre, matematica e ambiente rappresentano il 74% del tempo nel piano francese, il 68% in quello ginevrino, il 57% in quello belga e il 71% in quello ticinese.

Le ricercatrici hanno proposto un questionario alle classi interessate in cui per ogni giorno della settimana il docente doveva rilevare il tempo effettivo dedicato alle diverse attività proposte. Il rilevamento si è esteso su due settimane, una in novembre e l'altra in aprile-maggio.

Nella prima parte dello studio relativo alla gestione del tempo la ricerca confronta il programma scolastico suddiviso in materie e relative ore di insegnamento con l'effettiva messa in pratica, da parte degli insegnanti, delle indicazioni previste dal piano di studio. Da questo punto di vista risultano alcuni dati interessanti. Innanzitutto ci si è accorti dell'importanza del dispendio di tempo necessario per le attività «parassite» non previste dal programma (per attività «parassita» si intendono ad esempio gli spostamenti della classe per recarsi in palestra o in un'altra aula, le attività di riordino del materiale, ecc.).

Infatti circa 4 ore settimanali sono impiegate in queste diverse attività, e ciò significa quindi che le ore previste dal programma devono essere ridotte di conse-

guenza (passano, per il Cantone in questione, da 26 a 22).

Altro dato significativo è che esiste una certa tendenza a sovrastimare talune attività a scapito di altre. Ad esempio l'insegnamento del francese (lingua madre) occupa più ore di quelle previste dal programma (dal 118% al 132% del tempo previsto), mentre ad esempio le attività di matematica e ambiente occupano meno ore rispetto a quelle previste (dal 50% al 70% del tempo previsto).

Le autrici dello studio cercano inoltre di riflettere sulle cause di questi diversi impieghi del tempo durante la settimana e di porsi alcune domande: per esempio, a proposito del modo d'insegnare il francese. Si chiedono se è il carico del programma relativo alla disciplina che porta a questo aumento di ore, oppure la composizione del gruppo classe (presenza di bambini di origine straniera) o, infine, il modo di presentazione della materia (aspetti didattici).

Lo studio rileva che per quanto riguarda il capitolo ortografia, gli insegnanti usano il 140% del tempo previsto dal programma, mentre per quanto riguarda la redazione di testi usano solo il 57% del tempo previsto. Si constata però che, malgrado questa tendenza, a detta dei docenti rimangono importanti difficoltà nell'ottenere dagli allievi un'ortografia corretta.

Nella seconda parte della ricerca le autrici si occupano del problema degli insegnanti di discipline speciali (ginnastica, canto, lavoro manuale, ecc.) e dei loro rapporti con i titolari.

In generale viene rilevata l'importanza degli apporti dello specialista per la qualità dell'insegnamento e l'effetto positivo per l'allievo di vivere esperienze con altri adulti oltre al docente titolare. D'altra parte il titolare si trova nella condizione di osservare meglio l'allievo visto che durante un certo periodo di tempo non è lui che deve gestire l'insegnamento.

Si rilevano però anche delle difficoltà in rapporto all'inserimento delle ore speciali nel programma della settimana. Non sempre la ripartizione di queste ore è ottimale in quanto bisogna tener conto dell'occupazione dei locali e del fatto che gli insegnanti coinvolti in parte sono itineranti.

La presenza del docente speciale assicura il rispetto delle ore previste dal programma, si constata però in certi casi che il titolare non può portare a buon fine un'attività iniziata e che dovrebbe essere continuata in quel momento, in quanto deve lasciare lo spazio all'insegnante speciale.

Sono pure rilevate delle difficoltà per quanto riguarda l'integrazione delle attività tra insegnante speciale e titolare.

La terza parte del lavoro è riservata all'analisi di osservazioni qualitative fatte in tre classi

durante una settimana. Da queste osservazioni empiriche, basate unicamente sul conteggio delle varie attività proposte e facendo astrazione dei diversi stili di insegnamento, si ritrova costante: l'alternarsi delle lezioni teoriche, degli esercizi specifici a ogni materia, delle attività di ricerca e delle attività ricorrenti (correzione, ricopiatura di lezioni, ecc.), ciò che permette all'allievo di situarsi nel tempo settimanale di scuola.

In conclusione lo studio costata le difficoltà che stanno alla base del passaggio tra il piano di studio pensato dagli specialisti e dai politici e la sua realizzazione pratica da parte del corpo insegnante.

Bisogna ammettere che certi limiti sono difficilmente superabili, ad esempio il dispendio di tempo per le attività «parassite», d'altra parte diventa difficile pensare alla riduzione del contenuto dei programmi scolastici.

Una via sembra comunque praticabile, almeno in parte: quella di riflettere sulla ricerca di una maggiore efficacia delle situazioni di apprendimento e sul modo di rafforzare la coesione fra le varie discipline d'insegnamento, nella ricerca di un progetto pedagogico globale. Il tentativo quindi in parte del superamento delle diverse discipline.

Da questo punto di vista è riconosciuto il fatto che è relativamente «semplice» impostare il problema in questa ottica, ma che la ricerca di nuove soluzioni richiede molto impegno, sforzo e riflessione.

* Jacqueline Lurin, Anne Soussi, «L'organisation du temps à l'école primaire - Constats et éléments pour une réflexion», 38, SRP, DIP, Ginevra 1989.



L'ora di classe nella scuola media in una prospettiva interculturale

Nel panorama che ci offre la fine di questo millennio votata al trionfo dell'effimero, dell'apparenza, del successo, dell'efficientismo soddisfatto di sé, e testimone de «la disfatta del pensiero» (titolo di un libro recente del filosofo francese Alain Finkielkraut), l'ora di classe appare – in un contesto certo più quotidiano – come una delle felici innovazioni introdotte a suo tempo dalla Scuola Media. Essa va accolta come una opportunità eccezionale per tentare di aiutare i nostri ragazzi a concepire il mondo nella sua globalità, sviluppare il loro spirito critico, stimolare in loro curiosità, interessi e riflessione, renderli sensibili alle sofferenze dell'altro (vicino o lontano) portandoli anche a chiedersi quali ne siano le cause.

Purtroppo, però, l'importanza dell'ora di classe è ancora sottovalutata da troppi insegnanti i quali preferiscono utilizzarla per «andare avanti col programma» della propria materia, oppure la sfuggono perché non sufficientemente in chiaro sugli obiettivi della stessa. Tuttavia, le conversazioni con molti docenti sono a questo proposito assai incoraggianti e mostrano in essi una fantasia inesauribile che addirittura invade talvolta il campo di qualche materia specifica, ottima occasione quindi per una collaborazione tra colleghi.

L'incontro con la differenza

La constatazione che quasi tutti i Paesi dell'Occidente stanno diventando delle società multi-razziali, multi-etniche e multi-culturali, ha indotto il Consiglio d'Europa a esprimere un proprio parere in merito. Esso riconosce in questa situazione una opportunità di arricchimento culturale per tutti – migranti o autoctoni – grazie alle possibilità di scambio tra le specificità proprie ad ogni cultura; propone «di sviluppare una strate-

gia, allo scopo di passare dal *multiculturale* all'*interculturale*, per favorire l'*interpenetrazione delle diverse culture* senza per questo cancellare l'identità specifica di ciascuna», sottolinea che «l'interculturalismo è prima di tutto una scelta di società umanistica che opta risolutamente per l'interdipendenza» e che «non concerne soltanto i migranti, ma l'intera società.»¹⁾

Ecco quindi che anche l'educatore è chiamato in causa. E il prof. D. Demetrio (docente di pedagogia sperimentale all'Università di Parma) precisa: «La pedagogia interculturale diventa didattica quando favorisce in un gruppo, attraverso esperienze di apprendimento e gioco, il sorgere di una rappresentazione del mondo e dei rapporti umani contrassegnata dalla "volontà di scoprire", esplorare, mettersi in contatto con l'ignoto. Promuovendo in tal modo la formazione di aperture mentali sperimentabili appunto a partire dalla convivenza con chi è diverso. Nella consapevolezza che tutto questo si rivela coerente con i principi della pedagogia interculturale se anche il bambino *non* straniero viene messo nella condizione di essere "esplorato" da chi straniero lo è.»²⁾

L'aumento della popolazione straniera in parecchie classi del Cantone³⁾ ha indotto anche le nostre autorità scolastiche a interrogarsi su questo fenomeno e il Consiglio di Stato ha deciso di istituire un Gruppo di lavoro per una pedagogia interculturale.

Una educazione finalizzata a mediare lo scambio e la comunicazione tra soggetti portatori di culture diverse e che consenta così il riconoscimento dell'alterità e della differenza, e quindi il potenziale arricchimento reciproco, appare quindi ormai irrinunciabile; ecco allora dischiudersi ampie prospettive per l'ora di classe. È importante ribadire a questo proposito che un orientamento globale dell'insegnamento non implica che la

globalizzazione in quanto tale sia fatta «oggetto di una materia a sé stante: è semplicemente la nuova dimensione che deve permeare tutte le materie di ogni ordine e livello di scuola».⁴⁾

Per una visione globale del mondo, in pratica

a) In un'ottica interculturale, una possibilità che si presenta con grande evidenza è la proiezione di diapositive che illustrino un Paese diverso dal nostro; ogni insegnante ha certamente propri ricordi di viaggio e, se così non fosse, sarebbe l'occasione per invitare un collega o un allievo a commentare i suoi. Per esempio una docente recatasi a insegnare per due anni nel Togo, ha intrattenuto gli alunni di una seconda media, arricchendo la sua esposizione su quel Paese col racconto di alcune fiabe tradizionali. In un'altra occasione, un appassionato di archeologia di quarta media ha presentato, con competenza ed entusiasmo, una serie di diapositive sull'Egitto ai suoi compagni più giovani. Meglio ancora se in appoggio a tali proiezioni viene distribuita e commentata – eventualmente con la collaborazione del docente di geografia e/o storia – documentazione scritta, che rimarrebbe in seguito come traccia nel «classeur» dell'ora di classe.

b) Fiabe e leggende tradizionali di altre culture, dicevamo. Oltre alle belle raccolte esistenti in commercio, riviste come *Betlemme*⁵⁾ pubblicano regolarmente fiabe, leggende, racconti o poesie. Una esperienza veramente incoraggiante è quella fatta da alunni ticinesi i quali, dopo avere ascoltato compagni portoghesi recitare poesie nella loro lingua⁶⁾, hanno voluto impararle nella stessa lingua sconosciuta che li aveva affascinati! Ma vi sono naturalmente anche autori di lingua italiana che aprono finestre sul mondo. Per i più piccoli G. Rodari, con certe sue filastrocche che i bambini imparano volentieri. Per i più grandi Mosè Bertoni che racconta la sua vita – alla fine del secolo scorso – di emigrato e scienziato ticinese in Paraguay in un libro appassionante⁷⁾. Il catalogo del Forum «Scuola per un solo mondo»¹⁴⁾ e una ricca scelta di altri titoli e di materiale vario (video, giochi, ecc.), prodotti da numerose organizzazioni.

c) Della ricca esperienza di Mosè Bertoni, la TSI ha realizzato un interessantissimo documentario facilmente rintracciabile e utilizzabile con profitto, così come lo sono numerose altre emissioni della serie «Tesi, Temi, Testimonianze» o «Centro» che si possono registrare su videocassetta. Anche i documentari dell'Unicef della serie «Un giorno nella vita di un bambino» costituiscono un sussidio didattico di grande interesse. Sempre nel campo dell'immagine, è utile sapere che alcuni gestori di sale cinematografiche sono disponibili a organizzare proiezioni di film su richiesta. Ma talvolta anche alcuni film già programmati sono indicati per raggiungere i nostri scopi; pensiamo per esempio a film come «Un mondo a parte», sull'apartheid, o «Fabbricasvizzeri» in cui alcuni aspetti della Svizzera sono visti

Il rifugiato turco Ali con gli allievi di seconda G della Scuola media di Canobbio, durante l'ora di classe.



con ironico distacco e occhio critico. Ancora, alcune rassegne di film del Terzo Mondo stanno rivelando il grande talento di registi africani, mediorientali o asiatici.

d) L'ora di classe può essere ancora un'opportunità per fare scoperte gastronomiche e chiedere una volta ai ragazzi, stranieri o di altre regioni svizzere, di portare specialità del proprio paese o del proprio cantone e di degustarle magari insieme ai genitori; oppure di organizzare una cena interculturale fuori dalle mura scolastiche!

e) Se le attività fin qui descritte fossero organizzate organicamente, ossia riguardassero tutte un paese particolare, mettiamo la Turchia, quale occasione migliore, a conclusione di un ciclo di ore di classe, di invitare un rifugiato (turco in questo caso) a raccontare la sua storia e a rispondere alle domande dei ragazzi, come è stato fatto in una classe della scuola media di Canobbio? L'iniziativa ha suscitato grande interesse nei ragazzi e parecchi pregiudizi sono forse così stati, se non spezzati, perlomeno incrinati.⁸⁾

f) L'apertura verso l'«altro» e l'«altrove» può avvenire anche sotto forma di mini-cooperazione, se ci è consentito questo lontano richiamo.

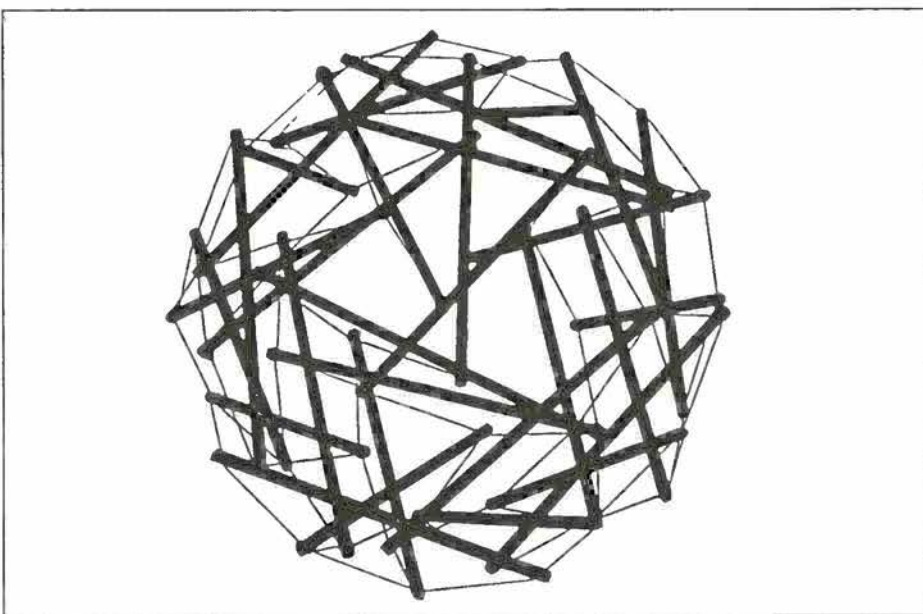
In vista di un eventuale mercatino natalizio in piazza, ma anche all'interno della scuola (con adeguata pubblicità presso parenti e amici), gli allievi possono fabbricare oggetti da vendere (con l'eventuale preziosa collaborazione dei docenti di educazione tecnica e tecnica dell'abbigliamento), portare libri e giochi non utilizzati ma in buono stato... e invitare le mamme a contribuire alla riuscita della vendita con torte e biscotti! La somma ricavata potrà essere consegnata a qualche persona di fiducia operante nel campo dell'aiuto allo sviluppo, per scopi precisi. Insomma, si tratta di associare i giovani all'aiuto umanitario.⁹⁾

g) La corrispondenza scolastica tra allievi delle nostre scuole e ragazzi di paesi del Terzo Mondo rimane una delle possibilità più dirette per mettere in contatto realtà molto diverse. Le organizzazioni che facilitano questo compito non mancano, specialmente in lingua francese.¹⁰⁾

h) Il mondo dell'arte (lo abbiamo visto con il cinema) si presta particolarmente a sensibilizzare gli alunni alle altre culture. Il teatro offre buone possibilità: molti docenti sono anche appassionati registi! E così con la musica: attraverso le canzoni dei vari paesi, ma anche con l'aiuto di artisti che fanno delle «tournées» nelle classi coinvolgendo attivamente i bambini e permettendo loro di familiarizzarsi con la vasta gamma di strumenti di cui ignoriamo perfino l'esistenza. Anche il disegno si può finalizzare alla scoperta interculturale, sotto forma di concorso, per esempio, come sta facendo l'associazione italiana AICOS.¹¹⁾

i) L'attività ludica offre importanti stimoli, e giochi descritti in libri come «Giochi del Mondo» (Unicef) oppure segnalati nel ricco catalogo di «Ecole Tiers Monde» si riveleranno utili sussidi.¹²⁾

j) Il giornalino di classe è da tempo un'attività apprezzata da docenti e allievi ma a Zurigo, un gruppo di ragazzi italiani, spagnoli e



svizzeri sostenuti dal Cantone, dai consolati italiano e spagnolo e dal Consiglio d'Europa, ha creato un giornalino interculturale in cui i ragazzi stessi descrivono – ciascuno nella propria lingua – la loro giornata, la loro casa, il menù dei loro pasti, la scuola, il tempo libero, la vita dei loro genitori e nonni da giovani, ecc..¹³⁾

k) Può essere interessante ricorrere ad associazioni che operano nel campo dell'aiuto allo sviluppo o dei diritti dell'uomo (Amnesty International, Dichiarazione di Berna, Centro Terzo Mondo, ecc.) i cui collaboratori si mettono volentieri a disposizione per venire ad animare l'ora di classe.

Biblio-videoteca scolastica interculturale

L'ideale sarebbe che ogni biblioteca scolastica avesse una sezione interculturale nella quale raccogliere il numeroso materiale prodotto da un gran numero di organizzazioni ed elencato nel catalogo degli strumenti didattici pubblicato dal Forum «Scuola per un solo mondo»¹⁴⁾.

Marco Trevisani

Note

¹⁾ Conseil de l'Europe, *L'interculturalisme: de l'idée à la pratique didactique et de la pratique à la théorie*, Strasbourg 1986.

²⁾ DEMETRIO D., *Dalla pedagogia alla didattica interculturale: rendere quotidiano il rapporto educativo con le nuove etnie*, in «I colori dell'infanzia», a cura di G. FAVARO, GUERINI e Associati, Milano 1990.

³⁾ Per quanto riguarda la scuola elementare nel Locarnese, vedasi BONALUMI N., KUMBAROPULOS D., SALMINA S., SOFIA S., *Per un migliore inserimento scolastico degli allievi stranieri*, Scuole comunali di Locarno 1990.

⁴⁾ FORUM «Scuola per un solo mondo», Obiettivi d'apprendimento per un solo mondo, Zurigo 1988.

⁵⁾ Pubblicazione periodica dei Missionari di Bettlemme, via Nassa 66, 6901 Lugano.

⁶⁾ Con testo francese a fronte, nel volumetto della collana *Textes en français facile* (Ed. Hachette) dedicato al Portogallo.

⁷⁾ BERTONI M., *Profilo di una vita tra scienza e anarchia*, Ed. La Baronata, Lugano 1985.

⁸⁾ Si vedano inoltre le schede di lavoro dell'unità didattica-diaporama «Eppur bisogna andare...» *L'emigrazione dei popoli nel mondo e nella storia*, fr.30.-, Comitato svizzero per l'UNICEF, Zurigo 1990, Tel. 01-241 40 30 / 242 70 80.

⁹⁾ *Action Ecole* - 110, rue de Lyon, 1203 Genève - Tel. 022-444 811

¹⁰⁾ - *Ecole instrument de paix (EIP)*, 5, rue du Simplon, 1207 Genève, Tel. 022-73 52 422.

- *Les écoles associées de l'UNESCO*, Commission nationale suisse pour l'Unesco, Secrétariat, Eigerstrasse 71, 3003 Berne, Tel. 031-61 35 50.

- *Ecoles sans frontières*, 1042 Assens, Tel. 021-88 12 380.

¹¹⁾ AICOS, via Martiri Oscuri 5, 20125 Milano, Tel. 00392-2 841 423.

¹²⁾ Sui giochi, si consultino anche:

- LOOS S., *99 giochi cooperativi*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1989.

- FERRACINI L., GIODA P., LOOS S., *Giochi di simulazione per l'educazione allo sviluppo e alla mondialità*, a cura di CISV, Editrice LIDICI, Torino 1990.

¹³⁾ Projekt *Interkulturelle Zusammenarbeit*, Universitätsstrasse 69, 8090 Zürich, Telefono 01-36 38 840.

¹⁴⁾ Si può richiedere al Segretariato del FORUM «Scuola per un solo mondo», presso chi scrive, via Maraini 9, 6900 Lugano.

A questo indirizzo possono pure rivolgersi coloro che fossero interessati a partecipare alle riunioni del Forum.

Inoltre, nella sede del Centro Terzo Mondo di via Besso 26, a Lugano (Tel. 091-57 38 40), si può trovare molto materiale in consultazione e in vendita.

Segnaliamo anche altre organizzazioni che producono sussidi didattici per l'educazione alla mondialità:

- *Action de Carême des Catholiques suisses*, 7, rue Voltaire, 1006 Lausanne, Tel. 021-6 178 881.

- *Centrale del film scolastico Berna*, Erlachstrasse 21, 3012 Berna, Tel. 031-23 08 31.

- *Centro di Educazione alla Mondialità*, Via San Martino 8, 43100 Parma, Tel. (521) 54 357 - 583 301.

- *Subcomitato lombardo per l'UNICEF* (Negozio) Via Victor Hugo 1 - 20123 Milano, Tel. 00392 - 870 491.

- *Direction de la coopération au développement et de l'aide humanitaire (DDA)*, 3003 Berne, Tel. 031-61 34 88 / 61 34 59.

- *WWF Svizzera*, Via S. Bernardino 2, 6500 Bellinzona, Tel. 092-25 45 75.

A proposito di autonomia e dipendenza

Convegno tenuto a Forlì il 19 e 20 maggio 1989

Il Comune di Forlì, unitamente alla rivista «Infanzia», ha organizzato nei giorni 19 e 20 maggio 1989 un convegno dal titolo: "Da suddito a cittadino. Autonomia e dipendenza nel processo formativo".

Dai lavori del simposio è emersa una visione prevalente improntata a concepire i concetti di *autonomia* e *dipendenza* non in chiave antitetica o dicotomica, bensì secondo una prospettiva integrata e dialettica.

In base ad una simile accezione essi si presentano come elementi costitutivi dell'esistenza umana e fattori che testimoniano l'elevata problematicità dell'esperienza educativa, non scevra di ambiguità e di istanze apparentemente contraddittorie.

Se il percorso evolutivo della persona, dalla nascita all'età adulta, lo si può leggere come una progressiva conquista di un sempre maggior grado di autonomia, fino a giungere alla piena indipendenza, quest'ultima non si dimostra mai — nemmeno nel caso del soggetto più realizzato — assoluta e totale, giacché, a ben vedere, la condizione esistenziale dell'uomo implica sempre una certa qual dipendenza da molteplici fattori appartenenti all'ambiente, siano essi oggetti oppure altri individui.

D'altro canto, se l'infante dimostra una pressoché totale dipendenza dall'adulto investito del compito di occuparsene e di prestargli le cure del caso, tale legame non si traduce in un rapporto unidirezionale, poiché anche il neonato ha già la facoltà di veicolare una serie di messaggi tali da influenzare l'atteggiamento e il comportamento dell'adulto, del quale pertanto il primo non è

in totale balla, bensì in relazione (inter)attiva.

Pertanto, i due termini della questione risultano strettamente imbricati, rappresentando due facce della medesima medaglia. Ne sono una dimostrazione proprio i due "estremi" presi in esame: mentre l'infante, appunto, non appare mai completamente dipendente da chi lo accudisce avendo la capacità di "resistere" alle cure prodigategli e all'educazione impartitagli per inserirlo nel mondo della cultura, l'uomo maturo non può mai ritenersi totalmente autonomo, in quanto più ci si rende conto di esserlo maggiore è la consapevolezza dei condizionamenti cui dobbiamo sottostare.

Tuttavia, riconoscere il reciproco rispecchiamento e la commistione dei due concetti analizzati non significa avallare tesi ultrasocializzanti volte ad accettare qualsiasi rapporto fra le due forze in campo, sino a giustificare una pressione sulle nuove generazioni tale per cui esse si adeguino pedissequamente allo status quo.

Al contrario, ogni intervento educativo, rifacendosi ad una pedagogia scientificamente corretta, mira al massimo dispiegamento delle facoltà e delle prerogative individuali, ponendo come meta qualificante il raggiungimento del più ampio margine possibile di autonomia.

Il che vuol dire sostanzialmente aiutare il soggetto a conquistare il più elevato gradino di (auto)realizzazione, che comporta la capacità di autoregolarsi e autogestirsi, senza peraltro indulgere a deliri d'onnipotenza i quali inducano a credere che tutto sia possibile e/o legittimo, ma accettando anche il principio di realtà per cui vengono riconosciuti e debitamente affrontati i vari limiti e i diversi condizionamenti connaturati all'esistenza.

Ebbene, una volta stabilita la dialettizzazione dei due termini della problematica in causa, è giunto il momento di applicarla al campo educativo, con particolare riguardo alla realtà della scuola dell'infanzia.

Se da un lato va ribadito il principio secondo il quale anche a livello di quest'ordine scolastico l'educazione deve perseguire l'obiettivo generale di portare il soggetto a maturare comportamenti quanto più autonomi (beninteso compatibilmente con il quadro di sviluppo elaborato dai diretti interessati), dall'altro occorre affermare l'opportunità di garantire all'educando il soddisfacimento del proprio bisogno di dipendenza, traducibile in termini di rispondenza alle legittime aspettative di sicurezza da parte del bambino.¹⁾

«Ma ciò, si badi bene, non dicotomizzando i tipi di attività che vi [scuola dell'infanzia] vengono svolte, sicché l'autonomia venga esigita



nelle cosiddette attività libere, quelle che nella mente di molti operatori "non contano più che tanto", mentre la dipendenza venga esigita nelle attività guidate che hanno di solito una prevalente funzione di stimolo cognitivo, e che spesso vengono vissute come le attività che davvero "contano". Mi pare a questo riguardo fondamentale che quell'alternanza intenzionale e programmata vada al contrario utilizzata nell'ambito di entrambi i tipi di attività o di tutte le aree dell'intervento educativo.»

(dalla relazione tenuta dal professor Piero Bertolini al Convegno suindicato)

Nella nostra sociocultura siamo ben lungi dal veder realizzato un soddisfacente equilibrio fra le due istanze in oggetto, dato che non sono pochi gli esempi e i casi dove si constata la prevaricazione dell'una sull'altra. Così assistiamo a due atteggiamenti o modalità di trattamento delle nuove generazioni di segno opposto.

Da una parte si riscontra una carenza di autonomia che si traduce in iperprotezione affettiva (solitamente esercitata dai genitori) o in una sorta di dipendenza cognitiva (instaurata soprattutto dagli insegnanti), per cui in sostanza al bambino viene in larga misura preclusa la possibilità di sperimentare da solo, in quanto il suo spirito d'iniziativa, di ricerca, di scoperta è coartato in forza di un intervento adultistico pressante e talvolta soffocante, che lascia poco spazio alla libertà di movimento e di pensiero del soggetto in crescita.

In ambito scolastico ciò si manifesta sotto forma di una concezione istruzionistica dell'insegnamento, secondo la quale si tende ad inculcare tutta una serie di contenuti mediante un'azione dirigistica e cattedratica, piuttosto di creare le condizioni atte a promuovere una costruzione attiva della conoscenza da parte dell'educando, spinto ad imparare soprattutto sulla scorta della propria esperienza euristica.

D'altro canto l'eccesso di autonomizzazione, con la conseguente carenza di dipen-



denza positiva – solitamente caldeggiato per ragioni di comodo, piuttosto che per una consapevole e meditata opzione in prospettiva responsabilizzante²⁾ –, porta ad aspettative inadeguate e inopportune circa la capacità dell'individuo in età evolutiva di affrontare problemi e difficoltà al di là della sua portata. Tali esigenze, improntate alla massima e forzata anticipazione dell'indipendenza, sono sovente vissute dall'interessato – anche se il più delle volte inconsciamente – come espressione di abbandono o disattenzione da parte di adulti quasi sempre frettolosi e in prevalenza autocentrati.

I risultati cui danno origine le due "sindromi" testé evocate si ripercuotono sul processo di costituzione della personalità, non consentendone uno sviluppo confacente e maturo: nel caso della *sindrome da carenza di autonomia* gli esiti possono configurarsi sotto forma di varie modalità d'infantilismo, scarsa stima e considerazione di sé, gregarismo; per quanto concerne invece la *sindrome da carenza di dipendenza* essa può dare origine ad angosce, ansie, insicurezze o altri disagi di carattere psicologico.

Dal punto di vista pedagogico, allora, l'alternativa alle dinamiche scorrette accennate sopra si presenta come *educazione indiretta*, la quale, ad un interventismo volto a fornire anticipatamente tutti gli elementi e le indicazioni per giungere alla meta e risolvere i problemi incontrati sul cammino – imbrigliando il fascino e il gusto della scoperta maturata sull'esperienza personale, diretta ed attiva –, privilegia un'azione educativa tesa a predisporre le condizioni ambientali (relazionali e materiali) che inducano il soggetto in formazione a costruire da sé, il più possibile autonomamente e attivamente, il proprio bagaglio di conoscenze.

In simile contesto viene ad assumere rilevanza particolare il conflitto (socio)cognitivo, provocato dalla "resistenza" o dai limiti scaturiti dalla situazione problematica con cui è realisticamente confrontato l'allievo, costretto a modificare i quadri concettuali posseduti e le strategie cognitive utilizzate in forza non tanto dell'influenza di un adulto "che sa" e gli propina tutta una serie di istruzioni, quanto piuttosto in virtù delle sfide via via sottopostegli dall'ambiente opportunamente "selezionato".

Il che non significa affatto entrare in una dinamica di matrice roussoiana, secondo la quale bisogna subdolamente far credere al discente di essere libero e l'unico artefice del suo progredire, affinché il precettore/educatore possa esercitare al meglio la propria opera modellatrice e giungere là dove egli vuole arrivare.

Si tratta invece, da parte del docente, di predisporre quelle condizioni atte a consentire idealmente a tutti gli alunni di portare al massimo dispiegamento le proprie prerogative e potenzialità personali attraverso il banco di prova del piano esperienziale, evitando di essere sempre lui il centro dell'attenzione e il polo predominante dell'evento educativo, per lasciare viceversa quanto più spazio allo spirito d'iniziativa e all'autono-

mia degli scolari, in sintonia con il grado di maturità da loro raggiunto.

Ciò non significa sminuire la figura o la centralità dell'insegnante, in quanto il suo ruolo, secondo questa linea interpretativa, si verrebbe a configurare come discreto "regista" preoccupato non già di "apparire", bensì di creare un terreno propizio per la crescita di chi gli sta davanti, intervenendo senza indugi ogniquale volta si presentassero condizionamenti tali da mettere seriamente in pericolo gli sforzi di autonomizzazione messi in atto dal singolo allievo, senza peraltro sostituirsi a lui nella difficile conquista dell'indipendenza di pensiero e di azione, vale a dire nella costruzione di una personalità solida, ben strutturate e critica.³⁾

«Sappiamo quanto ciò sia difficile tanto per il genitore quanto per l'insegnante, abituati come sono a 'leggere' il proprio dovere di educatore in termini di quantità di interventi messi in atto e di intensità del loro stesso intervento. Ma dobbiamo renderci conto ed accettare l'idea emergente da tutto il nostro convegno che, solo in questo modo, si può superare l'apparente contraddizione tra il concetto stesso di educazione e la prospettiva/meta educativa dell'autonomia del e per il singolo educando.»

(P. Bertolini, cit.)

Fulvio Poletti

¹⁾ Al riguardo, giova richiamare il concetto di "fiducia di base" elaborato da Erik Erikson per indicare l'ingrediente principale per l'instaurarsi di una relazione qualitativamente elevata e affettivamente intensa tra bambino e primi "oggetti" significativi (in primis la madre), che funge da fondamento di un'evoluzione positiva della personalità del soggetto.

Utile inoltre il riferimento agli studi di John Bowlby sull'attaccamento.

E.H. ERIKSON, *Infanzia e società*, Roma, Armando, 1966; Id., *Gioventù e crisi d'identità*, Roma, Armando, 1974; Id., *I cicli della vita*, Roma, Armando, 1984.

J. BOWLBY, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Firenze, Giunti-Barbera, 1957; Id., *Attaccamento e perdita*, 3 Voll., Torino, Boringhieri,

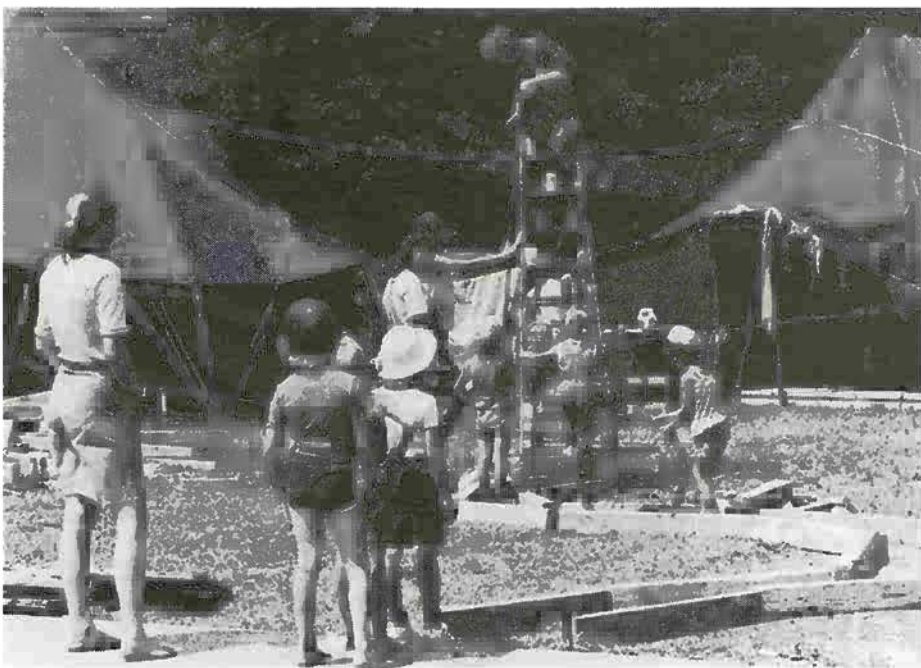


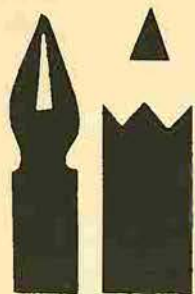
1972-1975-1983; Id., *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, R. Cortina Editore, 1982; Id., *Una base sicura*, Milano, R. Cortina Editore, 1989.

²⁾ «Gli psicologi sono consapevoli che i bambini di oggi debbano sottostare a enormi pressioni volte a farli crescere velocemente, e ciò in conformità alla natura competitiva della nostra cultura. Ma un altro motivo è la tendenza dei genitori a liberarsi dalla fatica di dover dedicare tempo ed energia alle esigenze dei figli.»

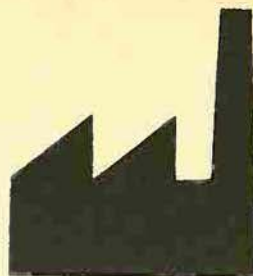
(A. LOWEN, *Amore, sesso e cuore*, Roma, Astrolabio - Ubaldini Editore, 1989, p. 74).

³⁾ Il che equivale a ribadire con forza la peculiarità di ogni singolo individuo, richiamando l'insegnante al rispetto delle differenze e all'inadeguatezza della massificazione nel trattamento educativo, dove invece vanno rispettati i tempi e le modalità di crescita di ciascun soggetto, senza peraltro portare all'esasperazione l'attesa di una sedicente maturazione spontanea e "naturale".





SCUOLA ECONOMIA



Supplemento di «Scuola ticinese» a cura della Società Gioventù ed Economia

Segretariato centrale: Bahnhofstrasse 12, 8800 Thalwil, tel. 01/721 21 11

Gruppo di lavoro Ticino: presso Scuola cantonale di commercio, Stabile Torretta, 6501 Bellinzona

Settembre 1990

N. 9

La pace del lavoro in Svizzera

La convenzione di pace nella storia delle relazioni sociali: caratteristiche, contenuti ed effetti.

È dal 1937 che in virtù di due accordi nazionali sottoscritti nei settori industriali dell'orologeria (15.V) ed in quello dell'industria delle macchine e dei metalli (19.VII) è manifestata, convenzionalmente, la volontà dei contraenti (le parti padronali ed operaie) di attenersi, nel corso della validità dei patti, alla *pace assoluta del lavoro*.

L'impegno di *rispettare* essi contraenti e di *far rispettare* dai loro rappresentanti l'obbl-

go di pace per *tutta la durata dell'accordo* ebbe quale contropartita una procedura intesa a dirimere il litigio, prima in una confrontazione diretta a livello aziendale, poi in una fase conciliativa; conclusivamente e definitivamente attraverso un'istanza arbitrale - per insoddisfatta parte.

Le parti dovevano dichiarare, in questo ultimo caso, la preventiva accettazione della sentenza (lodo) arbitrale.

Testo originale della convenzione del 19 luglio 1937

CONVENTION

Dans le but de maintenir la pax sociale en faveur de tous ceux qui sont intéressés à l'existence et à l'essor de l'industrie suisse des machines et métaux, l'Association suisse des constructeurs de machines et industriels en métallurgie, d'une part, et les quatre organisations ouvrières suivantes, savoir: la Fédération suisse des ouvriers sur métaux et horlogers, la Fédération chrétienne des ouvriers sur métaux de la Suisse, l'Association suisse des ouvriers et employés évangéliques, l'union syndicale suisse des ouvriers indépendants d'autre part, conviennent d'élucider réciproquement, selon les règles de la bonne foi, les principaux différends et les conflits éventuels, de chercher à résoudre ces derniers sur la base des dispositions de la présente convention et d'observer pendant toute sa durée une paix intégrale. En foi de quoi, toute mesure de combat, telle que la mise à l'interdit, la grève ou le lock-out, est réputée exclue, même à l'égard de tous autres différends éventuels relatifs aux conditions de travail non spécifiées dans la présente convention.

Les parties conviennent par ailleurs ce qui suit:

ARTICLE PREMIER

Les différends et conflits éventuels seront tout d'abord examinés et, si possible, résolus dans l'entreprise même.

Des commissions ouvrières seront instituées, autant que faire se peut, dans toutes les entreprises, conformément à la pratique actuellement suivie dans l'industrie des machines et métaux.

ART. 2.

Les questions litigieuses concernant les domaines suivants des conditions de travail et au sujet desquelles une entente amiable n'aura pu survenir entre patrons et ouvriers seront transmises pour examen et conciliation aux instances des groupements intéressés:

- les modifications générales des salaires (à l'exclusion des modes et de la convention de salaire selon l'art. 330 C.S., qui suivant l'usage pratiqué dans l'industrie des machines et métaux, continueront à être réglés sur la base du contrat de travail individuel, c'est-à-dire sans l'aide de salaires minima, moyens ou tarifaires);

Il testo che ebbe maggior influenza fu quello dell'accordo tra l'Associazione svizzera dei costruttori di macchine e degli industriali della metallurgia; la Federazione svizzera degli operai metallurgici e orologiai; la Federazione cristiana degli operai metallurgici della Svizzera; l'Associazione svizzera degli operai ed impiegati evangelici; l'Unione sindacale svizzera degli operai indipendenti; oggi rispettivamente ASM; FLMO; FCOM; ASSE; USSS; perché riguardava, per importanza industriale e per estensione territoriale, il più potente schieramento di controparti sociali, per la prima volta vincolati da un reciproco, ufficiale riconoscimento.

La pace del lavoro, oltre il divieto dei mezzi di lotta specificati, quali lo sciopero, la serrata, il boicott, ecc., implicava sul piano nazionale, il riconoscimento formale, da parte della potente associazione ASM, del sindacato quale legittimo rappresentante dei lavoratori nella veste di controparte contrattuale.

Riconoscimento formale contro il quale l'Associazione padronale si era fino allora schierata, limitandosi ad accettare di fatto, localmente e aziendalmente, il ruolo rappresentativo di qualche sezione sindacale e di qualche sindacalista.

Sono a questo punto necessarie alcune informazioni e qualche precisazione storica.

Associazioni sindacali e rivendicazione operaia

Dal profilo della forza numerica, nel momento della firma del primo accordo di pace, il sindacalismo operaio in Svizzera è, per importanza di adesioni, riferibile all'Unione sindacale svizzera, alla Organizzazione dei sindacati cristiani, ai Sindacati liberi. Anche dal profilo delle associazioni di mestiere e dei rami industriali, le formazioni più forti sono la FLMO (USSS), la FCOM (Cristiani), i Sindacati liberi. Questo spiega ad esempio perché il ruolo decisivo nella conclusione della trattativa conclusasi nel 1937 fu svolto dalla FOMO (FLMO); si trattava dello schieramento sindacale più rappresentativo, su posizioni democratiche, laiche, e di tendenza riformista.

- b) le travail supplémentaire;
- c) l'introduction éventuelle du système Bedaux dans les entreprises.

D'autres questions visant une modification des conditions générales actuelles de travaux dans l'industrie suisse des machines et métaux et qui, de l'avis des deux parties, seraient à élucider, pourront, si les deux parties conviennent de la chose, être discutées communément par les instances des groupements intéressés et faire, le cas échéant, l'objet d'accords spéciaux.

ART. 3.

Si les instances des groupements intéressés ne peuvent se mettre d'accord, les questions litigieuses spécifiées à l'art. 2 seront soumises à une commission de conciliation, dont le but est de concilier les différends collectifs qui surgissent et de réaliser si possible une entente. Les litiges relatifs à l'interprétation de la présente convention seront de même soumis à une commission de conciliation.

ART. 4.

La commission de conciliation est formée d'un président ayant qualité de magistrat et de deux assesseurs indépendants. Le président est désigné dans chaque cas d'un commun accord entre les parties. Les assesseurs sont désignés par le président, sur la base des listes de proposition dressées séparément par les parties dans chaque cas particulier.

ART. 5.

Si la conciliation ne peut se faire, c'est-à-dire si l'une des parties repousse la proposition de médiation de la commission de conciliation, cette dernière est fondée à rendre une sentence arbitrale dans le cadre de la présente convention, lorsque les deux parties auront préalablement déclaré se soumettre expressément à une telle sentence.

ART. 6.

En cas de modifications générales des salaires, selon l'art. 2, lit. a), lorsque l'entente n'aura pu se faire devant la commission de conciliation et si des difficultés graves devaient surgir, un jugement arbitral interviendra sur la proposition d'une des parties et sans l'assentiment préalable de l'autre partie; pareil jugement sera prononcé et déclaré obligatoire par une commission arbitrale ad hoc. Il ne pourra s'agir à ce propos que de cas exceptionnels, pur lesquels aucune autre procédure n'aura pu être engagée.

La commission arbitrale se compose d'un président ayant qualité de juge, désigné dans chaque cas par les parties, et de deux juges compétents, nommés par le président sur la base des listes de proposition présentées séparément par les parties dans chaque cas particulier. La commission arbitrale se donnera un règlement et tiendra un registre des procès verbaux relatant les jugements qui auront été rendus. Aucune polémique de presse n'interviendra avant que le jugement arbitral n'ait prononcé.

ART. 7.

Il ne pourra être porté atteinte à la liberté de coalition (affiliation ou non-affiliation à un groupement professionnel), du fait de la présente convention.

ART. 8.

Les parties s'engagent à mettre leurs membres en demeure d'observer les dispositions de la présente convention sinon la partie en faute se rendra coupable de rupture de la convention.

Chaque partie déposera à la Banque nationale suisse une caution de fr. 250.000.— à titre de garantie pour l'observation de la présente convention et de sûreté à l'égard des amendes conventionnelles.

En cas d'infraction aux dispositions de la convention par une des parties, un tribunal arbitral, à convenir entre ces dernières, condamnera la partie coupable à payer une amende conventionnelle, dont le montant sera proportionné à l'importance de l'infraction. L'amende conventionnelle et les frais seront réglés dans le délai d'un mois dès la production du jugement sinon la partie gagnante pourra prélever le montant dû sur la caution fournie par l'autre partie à la Banque nationale suisse. La partie coupable devra remplacer le montant prélevé dans le délai d'un mois.

ART. 9

La présente convention entre en vigueur le jour de sa signature et échoit le 19 juillet 1939.

Zürich, le 19 juillet 1937.

Pour l'Association patronale suisse des constructeurs de machines
et industriels en métallurgie:

sig. E. DÜBI

sig. H. A. DOLDE

Pour la Fédération suisse des ouvriers sur métaux et horlogers:

sig. CONRAD ILG

sig. A. STEINER

Dal profilo delle dottrine sociali e dei riferimenti politici, i sindacati erano ben chiaramente distinguibili. Laica e socialdemocratica la FLMO, ispirata dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica la FCOM, laici e liberali i Sindacati liberi.

Meno distinguibili sul piano delle rivendicazioni materiali e strettamente contrattuali, le forze sindacali presenti si differenziavano nella scelta dei mezzi di lotta e nella identificazione elettiva con i maggiori partiti politici di allora. Una assai marcata separazione tra il cosiddetto Fronte borghese ed il cosiddetto Fronte antiborghese, tra fautori di un sistema economico corporativo e fautori di una politica democratica, laica e sociale.

Sono tuttavia da tener ferme le frammentazioni linguistiche, religiose, federalistiche della Svizzera che hanno contribuito a fare della rivendicazione operaia-sindacale nel Paese, una serie di ben distinte e circoscritte rivendicazioni di piccola e media dimensione, prevalentemente di mestiere, d'azienda, d'ambito locale o regionale. La rivendicazione sindacale tendeva, riassuntivamente, al miglioramento della remunerazione del lavoro, alla protezione legislativa e sociale, alla dignità del lavoratore, alla lotta contro le discriminazioni e lo sfruttamento.

La sola eccezione nel corso della quale il fronte rivendicativo assunse dimensioni nazionali fu lo sciopero generale del 1918, in un difficile momento di penuria alimentare, di cattiva distribuzione dei generi di prima necessità e di furioso ed incontrollato rincaro.

I movimenti sindacali organizzati al livello nazionale risalgono alla fine dell'800, inizi del '900 in virtù dei garantiti diritti d'associazione e di coalizione.

Crisi economica - totalitarismi istituzionali - tenore di vita

L'Europa negli anni venti e trenta, quelli del dopo guerra mondiale (prima Grande guerra) con la rovina degli imperi zarista, austro-ungarico, germanico, si orienta verso soluzioni istituzionali totalitarie. Le rivoluzioni russa (1917), fascista (1922), nazional-socialista (1933), impongono soluzioni dittatoriali che sopprimono sia i diritti dell'uomo, sia le istituzioni democratiche che li inventavano.

Economicamente la Svizzera, per equilibrare la sua bilancia commerciale, doveva esportare. Essa veniva praticamente a trovarsi circondata da regimi politici dittatoriali, con la sola eccezione della Francia e dell'Austria fino all'Anschluss (1938).

Le tentazioni antidemocratiche si sviluppano e si confrontano, nei decenni citati, anche all'interno del paese.

La consapevolezza dei rischi politici ed istituzionali ben reali che si spalancano ed aumentano nella Confederazione spinge i protagonisti dei due fronti sociali, rispettivamente, a superare le considerazioni ideologiche e le derivanti incompatibilità verso il primo patto di *pace del lavoro*.

L'intuizione dell'imminente scoppio di una grande guerra, l'attaccamento all'indipendenza del paese, la conferma dei convincenti democratici favorirono, anzi determinarono una assai rapida conclusione di un accordo a livello nazionale tra l'associazione degli industriali ed il pur diviso fronte delle associazioni operaie.

Non sono date soltanto ragioni derivabili dalla fede nei valori democratici.

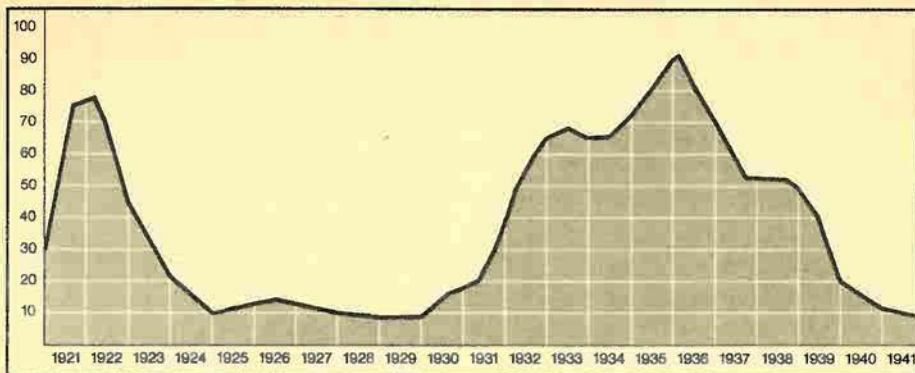
Il 1937 rientra negli anni della grande crisi economica che ha sconvolto il mondo dal 1929 in avanti e la Svizzera stessa, in modo acuto, specie in quelli 1934-1935. La disoccupazione colpì i lavoratori in modo grave quando si pensi alla mancanza di una copertura assicurativa generale obbligatoria di tale rischio e quando si pone mente al fatto che il salario di un lavoratore serviva massimamente ai bisogni elementari (ad esempio oltre il 50% del reddito del lavoro serviva alle necessità alimentari dell'operaio con famiglia e due figli minorenni).

Al giovane lettore serve – forse – ricordare che i bisogni elementari, le condizioni ed il tenore di vita in quegli anni erano ben diversi da quelli oggi vissuti, da far sembrare quasi incredibili le differenze: la speranza di vita alla nascita, per un uomo, oltrepassava appena i sessant'anni, la statura media il metro e sessanta, una polmonite poteva avere esiti mortali come la difterite, il tetano, la pertosse, la TBC, la poliomielite, eccetera. L'operaio utilizzava (non tutti la possedevano) la bicicletta, non godeva né di vacanze né era coperto per la perdita di salario in caso di malattia. Lavorava sei giorni la settimana, 48 ore e più. L'ospedalizzazione e le cure medico-farmaceutiche erano fonti di gravi preoccupazioni finanziarie. La vecchiaia, l'invalidità, la morte comportavano conseguenze pesanti, talvolta umilianti, nel tenore di vita dei lavoratori e dei loro familiari.

In termini reali il salario nel 1937 era 1,5 volte superiore a quello del 1913, come a dire, poiché nel frattempo i beni e i servizi disponibili e necessari si erano moltiplicati, che il lavoratore continuava a vivere allo stesso livello di ventiquattro anni prima, con minor sicurezza d'impiego e più lunga durata della vita, scarse protezioni sociali.

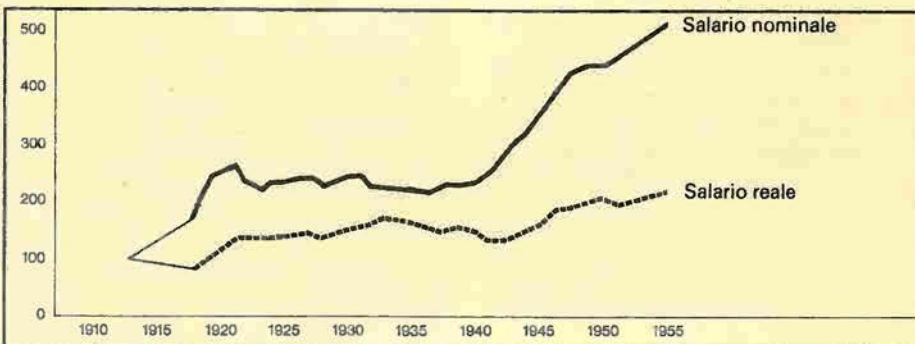
La disoccupazione dal 1921 al 1941

Persone in cerca di impiego, in migliaia: media mobile dei 12 mesi



Da «Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri», vol. 3 - pag. 147

Salari tra le due guerre



Da «Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri» vol. 3 - pag. 111

La risposta all'interrogativo: cosa fare? La Buona fede

Nei contestati e difficili rapporti sociali, l'azione sindacale spingeva verso le rivendicazioni materiali, le protezioni contro i rischi dell'occupazione, del lavoro, la previdenza assicurativa. Lo sciopero fu spesso il mezzo della protesta e l'argomento decisivo.

Le decisioni o scelte in tale senso non sono necessariamente soltanto razionali: le pulsioni e gli orientamenti culturali svolgono un ruolo spesso decisivo. Le condizioni di necessità esercitano un peso premente. Il luogo, il momento, le persone, le circostanze, le ideologie, possono pure essere decisivi.

Perché mai furono scelti mezzi di rivendicazione (lotta) di tipo consensuale piuttosto che altri di tipo conflittuale? La pace del la-



voro piuttosto che lo sciopero? La trattativa, il compromesso, l'arbitrato piuttosto che il coltello dalla parte del manico ed il reciproco ricatto?

È un interrogativo stimolante, anzi è una serie di interrogativi alla cui risposta concorrono pure le nostre stesse preferenze e la nostra stessa capacità di capire.

Per evitare entro limiti ragionevoli di far pesare le preferenze personali dell'esponente sindacale mi fermerò essenzialmente alle constatazioni che mi paiono meno oppugnabili.

– La pace del lavoro nell'importante settore delle macchine favoriva il grado di concorrenzialità della produzione svizzera ad un livello elevato, per l'affidabilità dei termini di fabbricazione e di consegna.

– Essa ha introdotto e promosso, nell'interno delle aziende industriali, la trattativa diretta tra la direzione e la commissione aziendale. Tale trattativa è contrattualmente disposta e deve essere svolta secondo il principio della Buona fede.

– La pace del lavoro esplicita il riconoscimento di un comune interesse nel buon andamento del ramo d'attività, condizione che a sua volta legittima la rivendicazione degli interessi di parte e la sua soddisfazione possibile.

– Essa tende a ridurre se non eliminare i costi e le conseguenze forse indesiderati ma in ogni caso inevitabili della lotta-confrontazione, come la diminuzione della produzione e della redditività aziendali.

– La pace del lavoro spinge, per gli effetti della rinuncia alle ritorsioni, alla ricerca di commisurazioni degli interessi divergenti ed alla produzione di interessi convergenti, in altri termini all'adeguato compromesso.

– La Buona fede contrattuale impegna i contraenti nell'ammissione del principio che le informazioni da dare e da ricevere siano esaurienti, tempestive, provabili; apre la via della partecipazione aziendale.

– La Buona fede contrattuale implica che i comportamenti delle parti siano coerenti con le asserzioni e gli impegni e non tendano ad intralciare o diminuire l'altrui fondata esigenza contrattuale.

Contratto, trattativa, obbligo di pace, arbitrato, buona fede, interessi comuni, riconoscimento degli interessi legittimi della controparte non hanno forse contribuito ad orientare la stessa società produttiva e gli stessi operatori dei settori della produzione verso una società a prevalente alto grado di consenso?

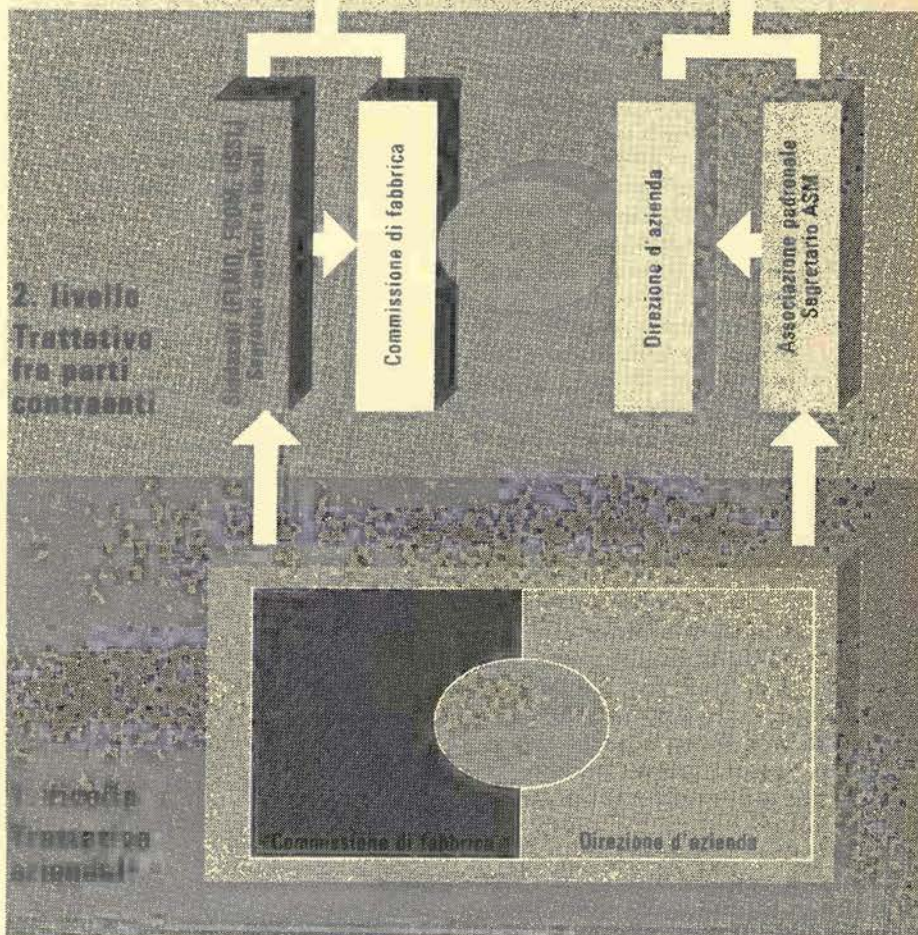
Sviluppi contrattuali e sviluppi legislativi: consenso, occupazione

I misuratori del grado di *consenso* all'interno di una società sono, in generale, riferiti al *clima sociale*.

Sono disponibili dati quantitativi sul numero degli scioperi e delle ore perse in tali movimenti non soltanto nel campo delle attività in cui vigono *contratti collettivi di lavoro*, ma anche in quelle in cui non sono conclusi tali contratti.

Questi dati rappresentano la Svizzera come il paese a *regime democratico* con il minor

3. livello Tribunale arbitrale



La procedura per la soluzione dei conflitti

Elemento centrale della Convenzione di pace è la procedura per la soluzione dei conflitti a tre livelli. Al centro vi è il Tribunale arbitrale che può decidere inappellabilmente un caso che gli è stato sottoposto. Il Tribunale arbitrale viene però appellato solo in pochi casi. Generalmente le decisioni vengono prese di comune accordo già al primo livello, vale a dire nell'azienda. Nel caso in cui fra la direzione aziendale e la commissione d'azienda non possa essere raggiunto un accordo, si può far ricorso alle parti contraenti per una mediazione: si tengono così delle trattative a livello di parti contraenti. Se anche queste non danno un risultato, viene costituito un tribunale arbitrale. Le parti contraenti designano di comune accordo un presidente e delegano ognuna un proprio rappresentante in questo tribunale a tre. Il Tribunale arbitrale può dapprima sottoporre alle parti una proposta conciliativa. Nel caso in cui questa non venga accolta, il tribunale emana una decisione definitiva che è impegnativa per entrambe le parti.

Da «Buona fede» di Kurt Humbel, pag. 7

numero di scioperi e di ore di lavoro perse in tali azioni.

Dal profilo del diritto, secondo l'opinione del prof. H.P. Tschudi già docente di diritto del lavoro alle università di Berna e Basilea (e già Consigliere federale), diversi articoli costituzionali e di legge riconoscono quantomeno indirettamente il diritto di sciopero e la serrata quali mezzi di lotta ammessi:

«Dal momento che l'articolo 34ter, paragrafo 1, lettera c della Costituzione federale parla di promuovimento della pace sociale, che inoltre l'articolo 357a del CO prescrive la pace del lavoro (relativa) durante la validità di un contratto collettivo di lavoro e che infine l'articolo 6 della legge sull'Ufficio federale di conciliazione vieta il ricorso a qualsiasi mezzo di lotta fin tanto che è in corso un procedimento di conciliazione, ciò può soltanto significare che esi-

ste per principio la libertà di far ricorso ai mezzi di lotta estremi come lo sciopero. Se così non fosse, queste disposizioni diverrebbero prive di senso.

Sebbene i conflitti di lavoro siano causa di sensibili perdite sia per il lavoratore che per il datore di lavoro, in una società liberale ed ad economia di mercato essi non possono essere esclusi quale ultima via d'uscita. Il divieto di sciopero è una caratteristica degli Stati totalitari di ogni tendenza. In un'economia di mercato, lo Stato non si assume la responsabilità di regolare le condizioni di lavoro, in particolare per quanto concerne le retribuzioni. Questo compito spetta in primo luogo alle organizzazioni professionali, per la via dei contratti collettivi. In caso di fallimento delle trattative, ed essendo inconciliabile con il nostro sistema un intervento dirigitico dello Stato, onde sbloccare la situazione di stallo non rimane altro che il ricorso alla lotta aperta, come ultima ratio. Ecco quindi che essa diventa un mezzo per regolamentare le condizioni di lavoro e forma così un elemento di una costituzione liberale.

Legale un conflitto di lavoro è però soltanto quando non travalica determinati limiti, che sono stabiliti dall'ordinamento giuridico generale. Ad esempio, la controparte non dev'essere danneggiata ricorrendo a mezzi illegali o che si urtano con i buoni costumi. Le organizzazioni sono tenute a condurre la lotta in modo corretto. Le legittime armi dello sciopero e della serrata debbono essere impiegate anzitutto per conseguire obiettivi legittimi, in un'ottica di diritto del lavoro. Scopo della lotta può dunque essere solamente la modifica delle condizioni di lavoro. Con esplicite disposizioni legali, ai funzionari delle amministrazioni pubbliche è vietato mettersi in sciopero; sarebbe assolutamente illegittimo paralizzare l'attività di aziende di importanza vitale.

Alcuni specialisti riconoscono sì la libertà delle associazioni di scatenare conflitti di lavoro, ma addossano al singolo lavoratore le responsabilità della rottura del contratto individuale di lavoro, quale conseguenza della sua partecipazione allo sciopero. In tal modo, uno sciopero sarebbe legale soltanto dopo che si sia provveduto alla regolare disdetta del contratto di lavoro. Siccome i termini di scadenza non sono però uguali per tutti, ecco che questa concezione renderebbe impossibile uno sciopero. Del resto, questo concetto non ha ragione di esistere in quanto né l'una, né l'altra parte in conflitto hanno l'intenzione di recedere dal contratto; bensì esso dev'essere mantenuto, ma ad altre condizioni. L'ordinamento giuridico costituisce un tutto unico: se da diverse disposizioni si evince che lo sciopero è legittimo, ciò non può significare allo stesso tempo una illegale rottura del contratto di lavoro. Secondo una dottrina oggi unanimemente ammessa, conflitti di lavoro legali non portano alla rottura del contratto, ma solo alla sua temporanea sospensione e quindi alla sua ripresa alle medesime o a nuove condizioni, al termine dello sciopero. Questo complesso problema (per i giuristi) del rapporto fra diritto del lavoro individuale e collettivo, ha in pratica un significato molto limitato, in quanto le conseguenze per i contratti vengono di solito definite al termine del conflitto: ci si accorda sull'ulteriore occupazione dei lavoratori.

Questa è la base giuridica che costituisce il punto di partenza per le trattative sull'obbligo di rispettare la pace del lavoro. È risaputo che più dei due terzi dei contratti collettivi di lavoro svizzeri contengono la clausola del rispetto della pace assoluta, per cui ne consegue che

ogni conflitto è escluso durante tutta la loro validità. Se il contratto viene immediatamente rinnovato alla sua scadenza, la pace del lavoro è garantita. In caso contrario, ecco nascere un conflitto, che non può essere evitato con tentativi di limitare la libertà di lotta. Chiarezza sulla situazione giuridica è la migliore condizione per un'intesa fra associazioni di lavoratori e padronali.»

La pace nelle contrattazioni è dunque la maggiore dimostrazione di *consenso* che possa essere data.

Non possiamo tuttavia restringere il consenso sociale alla sola verifica del rispetto della clausola contrattuale di pace.

Agli sviluppi contrattuali in genere, il paese conosce un insieme di *sviluppi della legislazione sociale*.

Concorrono nel tempo le innovazioni contrattuali e quelle legislative. AVS-AI federale; Prestazioni complementari AVS-AI; il II. pilastro (previdenze e pensioni professionali); l'Assicurazione malattia; l'Assicurazione infortuni; l'Assicurazione militare; le indennità per perdita di guadagno (IPG); l'Assicurazione contro la disoccupazione; le indennità familiari per i lavoratori agricoli ed i piccoli contadini; le casse di compensazione familiare cantonali (assegni per figli).

I campi contrattuali e legislativi si integrano e sono tra di loro complementari.

Servono alla comprensione degli *effetti derivabili* sia dai contratti sia dalle leggi l'alto grado di *occupazione* nel paese.

La stessa *pace del lavoro* è tanto più comprensibile e motivabile in quanto il grado di occupazione nel paese è sempre stato molto alto, assai vicino al *pieno impiego*.

Salari, inflazione, rincaro, durata del lavoro

Dal 1939 al 1979 i salari nominali dei lavoratori qualificati (operai) sono stati moltiplicati per 11 e quelli reali per 3.

Come dire che il meccanico-tornitore o il muratore hanno visto triplicarsi il loro potere di acquisto nell'intervallo quarantennale dall'inizio della seconda guerra mondiale fino alla conclusione degli anni settanta.

È questo - probabilmente - il riferimento misurabile più significativo della trasformazione della condizione operaia, in aggiunta alla serie di protezioni e prevenzioni legislative (sociali) e ai vantaggi contrattuali (durata del lavoro, vacanze, pagamento del salario durante la malattia, congedi pagati, formazione, diritti partecipativi).

L'aumento del potere di acquisto ha permesso il superamento della condizione salario-bisogni primari (alimentazione - alloggio - vestiario).

Contrattualmente la *compensazione del rincaro*, vuoi nella disposizione specifica vuoi nel diritto di trattativa, ha tolto o allentato uno dei motivi classici della protesta operaia.



La durata del lavoro, tema originante (1890) la giornata mondiale di protesta del 1. maggio (il noto 3x8, otto ore di lavoro, otto ore di vita individuale, otto ore di riposo giornalieri), calcolata sulla durata annuale, si è dimezzata quando si considerino gli effetti pratici delle vacanze, dei congedi pagati, della copertura dei rischi di infortunio, malattia, i giorni lavorativi per settimana, ecc.

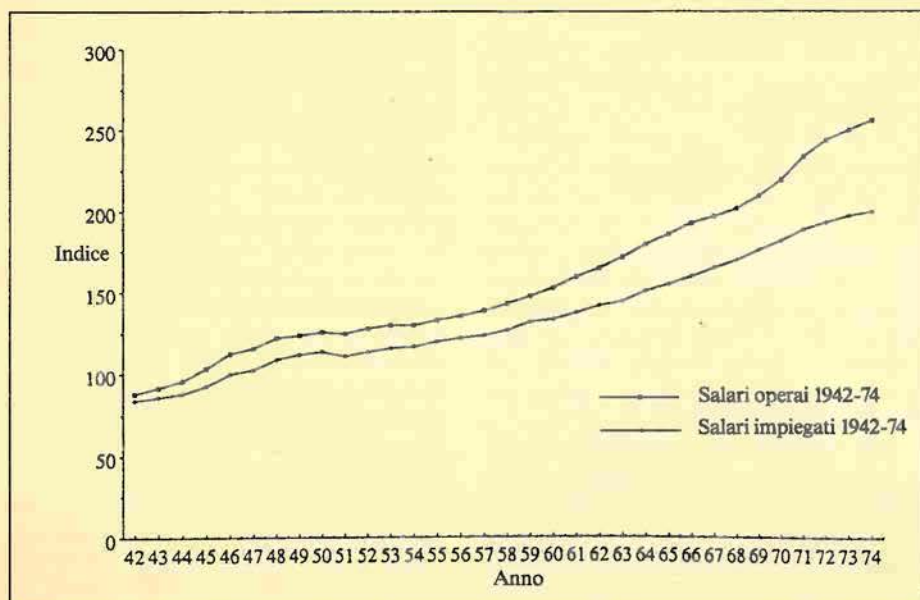
commissione delle trattative, votano sulle conclusioni.

La pace del lavoro assoluta è rinnovabile a scadenze (di regola) di 4-5 anni ed è stata rinnovata in votazioni separate sia dai datori di lavoro, sia dagli organi eletti dei sindacati firmatari.

La proporzione di voti favorevoli si aggira attorno ai 2/3. Periodicamente, attraverso in-

Evoluzione dei salari, 1942-1974

(Indice 100: 1939)



Da: «La Vie économique», giugno '84

Procedura democratica di decisione - inchieste sul consenso per la procedura di pace

I rinnovi contrattuali seguono la procedura sindacale delle votazioni vincolanti. Le assemblee dei delegati dai livelli regionali al livello nazionale decidono sulle rivendicazioni da presentarsi, eleggono i componenti la

chieste demoscopiche, anche la popolazione del paese è sentita nel merito della pace del lavoro. La proporzione di consenso è sempre stata elevata.

Un ulteriore termine d'analisi potrebbe essere quello della considerazione dell'opinione dei lavoratori emigrati; provenienti da altre esperienze ed abituati ad altre forme di rivendicazione operaia.

Poiché i sindacati attribuiscono diritto di voto indiscriminato ai loro iscritti, è lecito sostenere che anche tra questa categoria di lavoratori - pure attraverso altre considerazioni - è data una maggioranza di consensi. Decisivo è il clima sociale generale nel paese: perfino nei settori senza vincoli contrattuali collettivi e senza impegni di pace.

CONCLUSIONE

Pace assoluta - Pace sociale

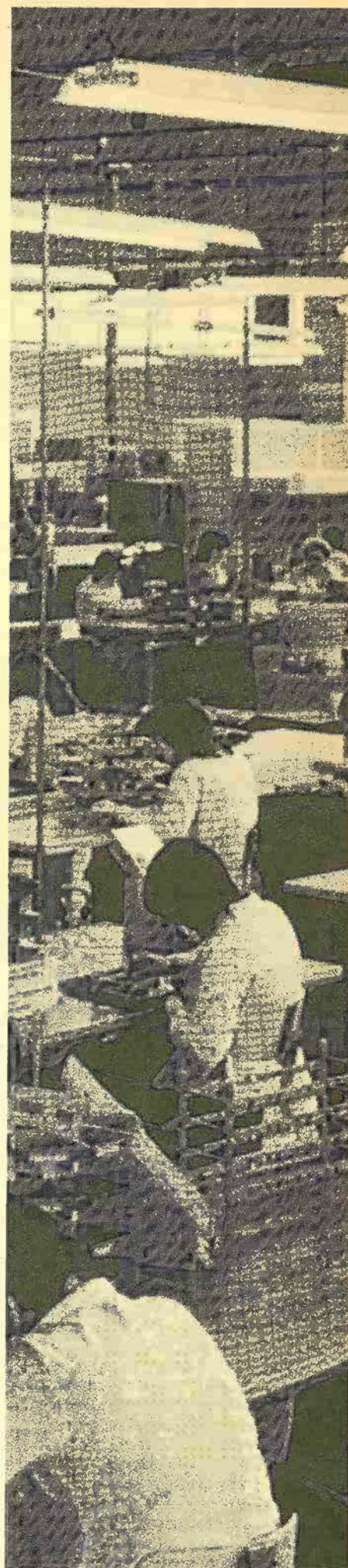
«È risaputo che più dei due terzi dei contratti collettivi di lavoro svizzeri contengono la clausola del rispetto della pace assoluta» (prof. H.P. Tschudi). L'altro terzo, ed è meno risaputo, è sottoposto alla clausola del rispetto della pace relativa (art. 357 del CO). Dal profilo legale la differenza tra pace relativa e pace assoluta sta nel fatto che la pace relativa impegna i firmatari esclusivamente per la materia contrattuale, la pace assoluta anche per problemi extracontrattuali. È lecito dedurre la volontà comune del legislatore e delle parti contraenti di escludere il

«Corriere del Ticino» del 6 maggio 1985

Gli svizzeri favorevoli alla «pace del lavoro»

BERNA, 5 - Il 72% degli svizzeri è favorevole al mantenimento della pace del lavoro. È quanto risulta da un sondaggio condotto dall'istituto zurighese Isopublic per conto dell'Unione centrale delle associazioni padronali svizzere. Il gradimento dei cittadini per la pace del lavoro è maggiore rispetto al 1984 (68%), ma resta stabile attorno al 70% dal 1981. L'inchiesta è stata realizzata con un campionario rappresentativo di 964 persone, di cui 163 membri di sindacati. Fra quest'ultimi, le risposte positive sono leggermente inferiori alla media generale (69%).

Dal sondaggio risulta inoltre che la Svizzera tedesca esprime una maggiore percentuale di risposte positive (74,9%) della Svizzera romanda (64,5%). (Ats)



ricorso a mezzi coercitivi quali lo sciopero collettivo, il licenziamento collettivo, i boicotti, le serrate, le sospensioni, eccetera, per l'ottenimento di un risultato, la soddisfazione di una pretesa, la definizione di una divergenza, la prevalenza di una interpretazione.

L'osservatore imparziale rileverà inoltre che anche nei rapporti di lavoro non definiti in un contratto collettivo di lavoro, i dissidi e la contrapposizione di esigenze non originano, nonostante la mancanza di clausole di pace (relativa o assoluta) conflitti simili allo sciopero ed alla serrata.

La statistica allestita dall'UFIAML per la rilevazione dei conflitti di lavoro è largamente esauriente.

Penso sia lecito sostenere essere la volontà delle parti (lavoratori e datori di lavoro) propensa alla composizione conciliativa o arbitraria delle divergenze in materia di lavoro.

L'esperienza in questa materia mi induce a sostenere l'esistenza di un consenso e la preferenza verso le forme e verso le procedure che non implicano la rottura dei rapporti ed implicano invece il ricorso a definizioni giudiziali (istanze pubbliche, assisi arbitrali).

Viviamo entro i parametri di una «cultura contrattuale» apprezzante la buona fede e l'esito pacifico dei conflitti.

La meraviglia, l'esercizio dei giudizi informati all'ideologia della lotta di classe, appaiono estranei alla nostra realtà del lavoro o comunque alla volontà largamente maggioritaria della classe lavoratrice nel nostro paese.

Si è correttamente ricordato come la consapevolezza della crescente minaccia alla sopravvivenza delle istituzioni democratiche nel nostro paese, abbia sollecitati ed indotti Konrad Ilg e Ernest Dübi a sottoscrivere, il 19 luglio 1937, l'accordo nel cui preambolo le parti convenivano di chiarire reciprocamente e secondo le regole della buona fede, le principali differenze e gli eventuali conflitti, mantenendo per tutta la validità contrattuale, la pace assoluta.

La pace assoluta inquadrava la volontà e l'attitudine delle parti di trovare, esse, la soluzione dei problemi aperti, prima attraverso una commissione di conciliazione e poi, insauriente la conciliazione, attraverso una sentenza arbitrale alla quale le parti precedentemente dichiaravano di volersi espressamente vincolare.

Osservo l'importanza della scelta della procedura volontaria esclusivamente tra le parti, in quanto si contrapponeva alle proposte corporative (tendenze corporative cattoliche e tendenze corporative dello Stato).

Oltre i limiti contrattuali, il significato della pace del lavoro consolidava il fronte interno nel paese, ed introduceva nel settore dominante delle macchine e dei metalli un indirizzo politico conforme allo stato di diritto ed ai principi democratici delle libere competenze, in quel periodo specialmente minacciati. La pace del lavoro nasceva con il duplice riflesso di una solidarietà patriottica nazionale e di una solidarietà settoriale.



Konrad Ilg,
Presidente FLMO
dal 1917 al 1954

Konrad Ilg (1877-1954)

- 1877- nato ad Ermatingen (TG)
- 1894-1897 tirocinio di fabbro a Frauenfeld
- 1898- adesione alla FLMO, interruzione per immigrazione, reinscrizione nel 1903
- 1905-1909 Presidente dell'Associazione dei fabbri a Losanna
- 1909- Segretario centrale alla FLMO a Berna
- 1911-1939 Membro del Consiglio cittadino di Berna (Legislativo)
- 1917-1954 Presidente della FLMO
- 1918-1946 Membro del Gran Consiglio bernese
- 1818-1919 Membro del Consiglio nazionale
- 1922-1947
- 1920-1954 Segretario dell'Unione Internazionale dei Metallurgici
- 1942- Dott. h.c. dell'Università di Berna.



Ernst Dübi,
Presidente dell'ASM
dal 1932 al 1944

Ernst Dübi (1884-1947)

- 1884- nato a Biberist (SO)
- 1909- ing. di macchine dipl. ETH
- 1912- dottore ETH in scienze tecniche
- 1914- inizio attività alla Von Roll
- 1916- direttore
- 1929- direttore generale Von Roll, 1935 membro del Consiglio di amministrazione, 1942 presidente del C.A. fino alla morte; diversi mandati del C.A., ad esempio Bally, Sulzer, Società di Banca Svizzera
- 1932-1944 Presidente dell'ASM
- 1937-1939 Colonnello Capo dell'artiglieria del 1° corpo d'Armata
- 1942- Dott. h.c. dell'Università di Berna
- 1946- dimissioni da Direttore generale della Von Roll

Da «Buona fede» di Kurt Humbel - pag. 46/47



Ilg e Dübli nei loro ambiti rispettivi hanno dovuto contrastare le tendenze e le simpatie totalitarie del fronte nazionale e dei partiti estremisti.

Per quanto tocca il fronte dei lavoratori, già nel 1935 il Partito Socialista Svizzero aveva escluso dai suoi programmi il marxismo come dottrina programmatica. Questo aiuta a spiegare tanto l'evoluzione del pensiero socialista, quanto quella dei suoi esponenti nel movimento sindacale.

La convenzione di pace aveva precedenti in Svezia e nel settore orologiero nazionale.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, e negli anni immediatamente successivi, si configurano due fenomeni decisivi.

Il primo riguarda lo sviluppo dello Stato a seguito dei pieni poteri, del razionamento, delle misure pianificatorie e fortemente centralizzatrici che facilitarono, tra l'altro, la partecipazione socialista in Consiglio federale, il secondo le misure, prima di compensazione per perdita di salario, poi per l'AVS, che sostanziarono lo Stato sociale.

Questa evoluzione politica contribuì a rinsaldare le motivazioni operaie per la pace sociale, che la crescita economica dalla metà degli anni 50 inquadrò nelle relazioni economiche più favorevoli.

Basterebbe la rilevazione statistica 1939-1979 (INSAI) secondo la quale il salario del lavoratore manuale e dell'artigiano dipendente si è, in termini reali, triplicato.

La convenzione di pace precede nello sviluppo contrattuale e legislativo le conquiste ed i miglioramenti più concreti.

Potrei ancora suggerire, attraverso l'evoluzione dei sistemi di informazione, come al lavoratore residente in Svizzera sia stata largamente offerta la possibilità di verificare lo sviluppo della condizione operaia nei paesi più confrontabili e la lecita deduzione che la pace del lavoro non sia stata un ostacolo alla rivendicazione, non un intralcio alle realizzazioni, bensì uno strumento utile, produttore di utilità e di clima sociale favorevole.

Il lavoratore nel nostro paese, generalmente associato alla vita pubblica comunale, cantonale e federale, ha continuato ad esercitare i diritti politici con assiduità e partecipazione sviluppando in queste direzioni quella coscienza politica che in altri paesi più vasti e con altre istituzioni e tradizioni politiche, più difficilmente era dato maturare.

Il lavoratore svizzero realizzava un alto grado di partecipazione civica implicante minori frustrazioni o più elevato grado di soddisfazione.

Poiché il rinnovo contrattuale è sempre deciso nelle assemblee e nelle istanze sindacali competenti, il rinnovamento della fiducia nel contratto collettivo e nell'esplicito vincolo della pace va considerato come atto di libera e consapevole volontà.

Le divagazioni in altri termini sono poco fondate.

Alfredo Bernasconi

Da «La vie économique» - gennaio 1981

	Indice dei		
	prezzi al consumo	salari nominali 1913/14 = 100	salari reali
1840	48	24	50
1870	66	59	89
1885	69	57	83
1900	77	78	101
1913/14	100	100	100
1920	224	214	95
1930	158	203	128
1939	138	183	136
1949	222	344	155
1960	251	491	194
1970	354	952	270
1980 (prov.)	571	1 793	314

Per il calcolo degli indici fino al 1913/14 sono stati considerati i salari giornalieri; dopo di allora, i salari settimanali.

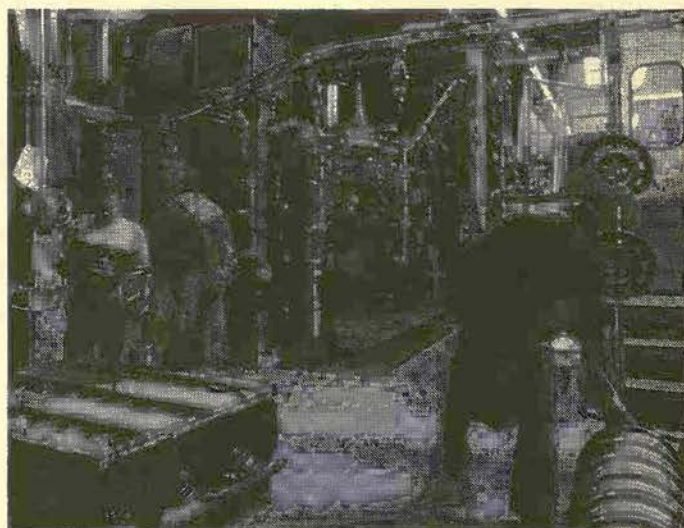


Vital Gawronski,
docteur ès sciences politiques

Le regret du temps jadis est encore très en vogue. Mais l'intérêt sérieusement porté au passé, dans l'optique du présent également, semble plutôt faible. C'est pourquoi la mesure dans laquelle les conditions d'existence des salariés se sont constamment améliorées au cours des cinquante, cent et cent cinquante dernières années en Suisse — comme dans d'autres pays industrialisés — est restée largement ignorée. Il vaut de temps en temps la peine de rappeler cette évolution, car des comparaisons à cet égard permettent le mieux d'apprécier les proportions et la portée de l'acquis. Des personnes qui, conformément à l'esprit prévalant à notre époque, ne font plus grand cas du progrès matériel, s'en trouveront peut-être incitées à se demander avec franchise si elles seraient facilement ou difficilement disposées à renoncer à maints avantages que les progrès économiques et technologiques peuvent leur offrir de nos jours.

Accroissement des revenus et du pouvoir d'achat de 1930 à 1980

Comme le montrent les enquêtes faites par l'OFIAMT, les salaires des ouvriers travaillant dans l'industrie et les arts et métiers, convertis en gains hebdomadaires moyens pour l'ensemble du pays et des branches, ont à peu près décuplé au cours du dernier demi-siècle; en effet, ils ont passé de quelque 65 à 650 francs. Durant la même période, le coût de la vie s'est certes multiplié par trois et demi environ selon l'indice suisse des prix à la consommation. Il n'en demeure pas moins qu'il est encore resté aux salariés un revenu réel à peu près triplé. En d'autres termes, l'ouvrier peut se procurer en 1980 avec son salaire hebdomadaire en moyenne presque trois fois — presque deux fois et demie en tenant compte de la charge fiscale directe accrue — autant de prestations qu'en 1930. Des estimations privées concernant les traitements des employés (dont l'OFIAMT ne dresse la statistique que depuis 1939) révèlent que leur pouvoir d'achat a sans doute un peu plus que doublé ou, déduction faite des impôts sur le revenu, un peu moins que doublé. Attitude répandue, la méfiance à l'égard des valeurs moyennes n'est, dans le cas de la statistique des salaires et traitements, pas aussi justifiée que dans maints autres, car, du fait que les données collectées ne portent ni sur des groupes de rémunérations nettement basses ni sur des groupes de rémunérations nettement élevées, la dispersion des résultats reste plutôt faible.



Più sostegno all'alfabetizzazione delle donne

Nel mondo un adulto su quattro non sa né leggere né scrivere. Due terzi degli analfabeti sono donne. Esse vengono particolarmente penalizzate dalla precarietà dei sistemi educativi nei Paesi in via di sviluppo, dove troppo spesso le spese per l'istruzione vengono ridotte sotto la pressione della crisi del debito pubblico. La conferenza mondiale «Istruzione per tutti», svoltasi dal 5 al 9 marzo a Jomtien, in Thailandia, ha lanciato un appello alla lotta contro l'analfabetismo e per un'istruzione di base per tutti. L'Unicef e la Banca Mondiale hanno colto l'invito ed hanno annunciato il raddoppiamento dei loro crediti a favore del settore educativo.

Nel 1985, in tutto il mondo, cento milioni di bambini non avevano mai frequentato una scuola elementare. Il 70 per cento di questi bambini vive nei Paesi meno sviluppati del mondo. Se nulla cambierà, il numero degli analfabeti sarà raddoppiato nell'anno 2000. La conferenza «Istruzione per tutti» del 5-9 marzo ha dato un impulso alla lotta contro l'analfabetismo, cercando di sensibilizzare la comunità internazionale sulla necessità di un'istruzione di base per tutti. La conferenza (alla quale, accanto ai rappresentanti di 150 Paesi, hanno preso parte anche Organizzazioni non governative) è stata organizzata dall'Unesco, dall'Unicef, dall'ONU (nell'ambito del programma per lo sviluppo) e dalla Banca Mondiale. La Svizzera ha partecipato alla preparazione della conferenza con un contributo di 100'000 franchi.

Le più colpite sono le donne

Sebbene a partire dagli anni sessanta i sistemi scolastici nei Paesi in via di sviluppo si siano notevolmente estesi, il numero degli analfabeti - e in particolare quello delle analfabete - è rapidamente aumentato negli ultimi anni; tra il 1960 e il 1985 ha raggiunto la cifra di 109 milioni.

Il 60% di coloro che non frequentano la scuola elementare è costituito dalle bambine, mentre potrebbero essere proprio le donne, attraverso l'istruzione, a migliorare la propria qualità di vita e anche quella dei loro figli. «Nessuna madre che abbia fatto le scuole lascerebbe che uno dei suoi figli resti privo di formazione scolastica», dice Agneta Lind, dell'Organizzazione svedese per lo sviluppo internazionale.

La Conferenza mondiale vuole eliminare entro il 2000 il divario di alfabetizzazione esistente tra donne e uomini. La formulazione di questa meta molto ambiziosa è comunque accompagnata dalla consapevolezza che in alcuni Paesi essa sarà impossibile da raggiungere. È il caso dell'India, dove il 57

per cento degli uomini adulti sa leggere e scrivere, contro solo il 29 per cento delle donne.

Raddoppiamento dei crediti e dei bilanci

Per reagire alla crisi del settore educativo, occorrono non soltanto nobili propositi, ma anche grandi mezzi finanziari. Perciò l'Unicef ha annunciato che la sua spesa a favore dell'istruzione di base verrà raddoppiata a 100 milioni di dollari all'anno fino al 1995. Aumenti altrettanto sostanziali sono attesi dalle altre 18 Organizzazioni e Istituzioni internazionali non governative. La Banca Mondiale raddoppierà i suoi crediti di 1,5 milioni di dollari all'anno a favore dell'istruzione di base. Questo annuncio della Banca Mondiale è stato sì accolto con soddisfazione a Jomtien; ma nello stesso tempo però i delegati dei Paesi in via di sviluppo hanno espresso il timore che questi crediti supplementari vadano ad aggravare i problemi dell'indebitamento dei loro Paesi. Ed è proprio la crisi provocata dal debito estero una delle cause delle difficoltà nel campo dell'istruzione pubblica.

Le cause del degrado del sistema educativo nei Paesi in via di sviluppo sono conosciute parzialmente. Il carico dei debiti e le misure di adattamento delle strutture hanno provocato grandi vuoti nei bilanci di singoli stati. Troppo spesso e con troppa leggerezza l'istruzione pubblica è stata la vittima di que-

ste «riduzioni di bilancio», spiega Fritz Staehelin, direttore della DSA (Direzione della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario) e capo della delegazione svizzera alla Conferenza mondiale.

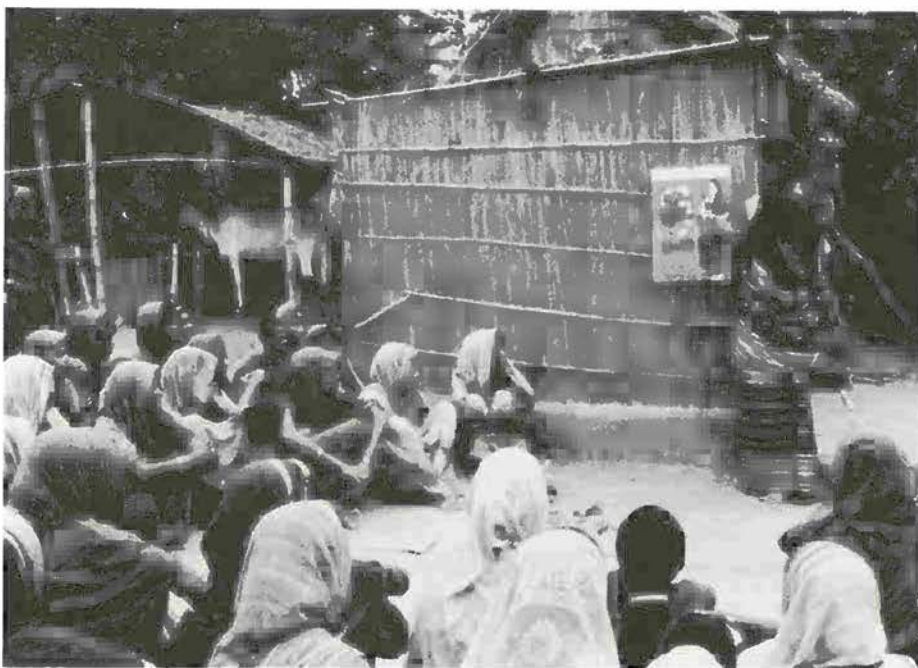
La DSA non aumenterà in modo speciale la sua spesa per l'intervento nel settore educativo, ma intensificherà le sue attività nell'ambito dei programmi già avviati nei venti Paesi-chiave della cooperazione allo sviluppo. Per esempio, la DSA partecipa al finanziamento della formazione di insegnanti elementari nel Bhutan, oppure sostiene una campagna di alfabetizzazione a Capo Verde. È da poco che la DSA prevede anche di assumersi i costi di un programma di riforma scolastica in un Paese del Sahel. Il rapporto annuale della DSA è dedicato al tema dell'istruzione e presenta dettagliatamente alcuni progetti particolari.

I desiderata della delegazione svizzera

La delegazione svizzera alla Conferenza mondiale (della quale era membro anche Pierre Luisoni, della Conferenza svizzera dei direttori della pubblica educazione) giudica la conferenza stessa un successo ed è soddisfatta perché le sue proposte sono state accolte dall'assemblea plenaria, come nel caso di un'importante richiesta della delegazione svizzera: la dichiarazione che i programmi di alfabetizzazione vengano commisurati alle condizioni locali e ai bisogni della popolazione. La Svizzera parteciperà al seguito dei lavori della Conferenza, tra l'altro prendendo parte ad un forum consultivo ancora da formare. È stato deciso di non creare ulteriori istituzioni internazionali, poiché i programmi di alfabetizzazione dovrebbero essere posti sotto la sorveglianza dei singoli Paesi. In ogni caso, la Svizzera ha partecipato alla conferenza internazionale sull'istruzione che si è tenuta recentemente a Ginevra.

Käthi Mühlmann

Servizio stampa DSA



HEUREKA – Esposizione Nazionale sulla Ricerca 1991

L'esposizione HEUREKA avrà luogo nel periodo 10 maggio – 27 ottobre sull'area dell'Allmend di Zurigo.

Il livello di sviluppo attualmente raggiunto nel campo della scienza, della ricerca e della tecnica, rende sempre più difficile agli estranei conciliare il livello scientifico delle nuove conquiste con la loro facoltà di comprensione.

HEUREKA intende risalire alle origini degli aspetti esteriori e contribuire in tal modo a far capire meglio la moderna civilizzazione e le sue future tendenze.

Su una superficie complessiva di 60'000 m² viene presentata la Svizzera quale piazza di ricerca, tenendo conto dei campi di tensione globali di carattere sociale, ecologico ed economico.

I temi principali dell'esposizione riguardano le scienze dell'ambiente, l'energia, la biologia, la tecnica d'informazione, la medicina, l'agricoltura, le scienze sociali, storiche e filologiche.

Vi partecipano tutte le università e gli istituti superiori della Svizzera, nonché istituti di ricerca della Confederazione e dell'economia privata.

Organizzatore dell'esposizione è il Zürcher Forum in collaborazione con il Fondo nazionale svizzero (comunità d'interessi ricerca 1991).

HEUREKA – Presentazione e contenuto

1. Torre di Galilei
2. Tenda anulare
3. Osservatorio spaziale
4. Poliedro HEUREKA
5. Oggetti d'esposizione all'aperto
6. Aree per spuntini

La **Torre di Galilei** è una costruzione rotonda in legno, alta 50 metri, con salita a spirale, senza scalini e presenta la storia dell'evoluzione del campo della ricerca. Oggetti speciali illustrano scoperte ed aperture determinanti, a partire dalle alte culture antiche fino al presente.

Nella **tenda anulare** viene presentata la ricerca attualmente effettuata in settori tematici orientati sulle scienze naturali, storiche e filologiche. Vi si trovano anche un centro d'informazione, un auditorio, una sala d'ascolto, una biblioteca, l'ufficio postale, nonché un angolo per spuntini, una caffetteria, guardarobe, toilette e cabine telefoniche. La struttura interna è a due e tre piani.

Nell'**osservatorio spaziale** possono essere captati segnali emessi da satelliti. Telescopi con lente specolare e radiotelescopi sono a

disposizione dei visitatori. Al piano terra vengono offerte possibilità di osservazione all'interno dei microsettori.

Il **poliedro HEUREKA** è l'emblema dell'esposizione (una scultura dinamica, percorribile): chiuso rappresenta un ottaedro, aperto un ottaedro cubico.

L'**area d'esposizione a cielo aperto** comprende pezzi d'esposizione relativi alla geodesia e alla meteorologia, nonché una stazione agricola sperimentale e un osservatorio per l'analisi della qualità dell'aria. Impianti di dimostrazione presentano la produzione dell'elettricità e del calore, nonché l'eliminazione dei rifiuti e la depurazione delle acque di scarico. Essi non sono quindi solo una componente dell'infrastruttura, bensì costituiscono contemporaneamente «esposti» d'attualità.

Alla HEUREKA con i mezzi pubblici

L'accesso all'area dell'esposizione avviene mediante mezzi di trasporto pubblici (FFS, S-Bahn, autobus e tram), nonché attraverso gli appositi percorsi per biciclette e pedoni. Per persone anziane e handicappate circoleranno veicoli elettrici tra l'ingresso principale dell'esposizione e le più vicine stazioni dei trasporti pubblici.

Non vengono organizzati posteggi supplementari per il traffico motorizzato individuale.

Professioni accademiche

Nel padiglione d'informazione dell'esposizione i giovani possono mettersi al corrente sulle vie di formazione e i campi d'attività delle professioni accademiche. È prevista una collaborazione con le competenti organizzazioni di consulenza professionale della svizzera tedesca, francese ed italiana.

HEUREKA nelle scuole

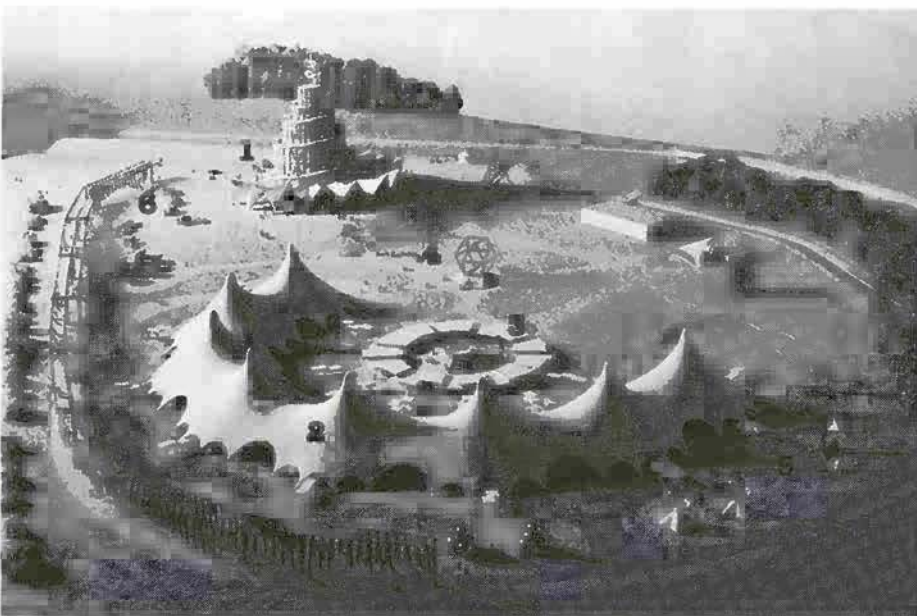
Affinché la visita alla HEUREKA possa rivelarsi un avvenimento istruttivo anche per gli allievi, allo scopo di evitare alle scolaresche il pericolo di smarrirsi nei meandri dell'offerta è prevista un'assistenza adeguata. Infatti, a seconda dell'età, del livello di formazione, degli interessi e del tempo di permanenza desiderato, vengono offerti vari itinerari che contemplano differenti temi principali. L'insegnante potrà effettuare la scelta dell'itinerario che più si addice ai propri allievi, consultando la documentazione in lingua tedesca, francese o italiana che gli vien messa a disposizione.

Oltre ai preparativi, questo servizio documentato servirà anche a orientare il visitatore sui contenuti dell'esposizione e a consentirgli di scegliere un programma consono ai suoi interessi.

HEUREKA non è un museo

Esiste una differenza fondamentale tra l'Esposizione Nazionale sulla Ricerca e il «Deutsches Museum» di Monaco, «La Vilette» di Parigi e i «Science Centers» americani. Il contenuto dell'esposizione si riferisce al livello più recente raggiunto nel campo della ricerca e offre ai visitatori l'opportunità di occuparsi attivamente di questa tematica.

HEUREKA intende porre accenti e produrre impulsi particolarmente importanti per la conservazione dell'ambiente e l'evoluzione della nostra civiltà.



L'igiene nella refezione scolastica

Nelle prime settimane di maggio il Dipartimento della pubblica educazione ha consegnato alle Direzioni interessate alla refezione scolastica, perché nella scuola sono attivi un ristorante o una mensa, il recente rapporto sulle ispezioni svolte dal Laboratorio cantonale d'igiene.

Questo importante servizio dello Stato ha visitato nell'autunno '89 33 ristoranti o mense delle scuole cantonali, di cui alcune a gerenza statale, altre a gerenza privata diretta ed altre ancora istituite presso ristoranti o altri esercizi pubblici già esistenti.

Le ispezioni hanno toccato 23 punti critici di controllo tra i quali:

- l'igiene dei locali e delle attrezzature,
- i metodi di conservazione e di trattamento delle derrate alimentari,
- l'analisi batteriologica degli alimenti in preparazione e
- l'igiene del personale.

È stata la prima volta che il Laboratorio cantonale d'igiene ha sottoposto l'intero settore a una così approfondita analisi. Ciò si è reso possibile grazie alla disponibilità di personale supplementare specializzato temporaneamente presente presso l'istituto.

Il tutto rientra nell'ambito delle azioni intraprese dal Dipartimento della pubblica educazione per verificare l'applicazione dei concetti per una sana e corretta alimentazione.

Il rapporto ha evidenziato che il livello generale igienico-sanitario è ottimo e nettamente superiore a quello medio registrato negli altri settori della refezione pubblica.

A dimostrazione di questa prima considerazione è utile sottolineare che il livello migliore è stato registrato nei ristoranti e mense a gestione diretta dello Stato, seguito da quelli a gestione privata diretta e da ultimo dal gruppo di mense e ristoranti installati presso altri servizi pubblici.

Nell'ambito delle verifiche fatte sui 23 punti critici di controllo i rilievi segnalati sono comunque, nella stragrande maggioranza, di lieve entità.

Le osservazioni presentate per quanto concerne l'esame batteriologico delle derrate alimentari si riferiscono nella loro quasi totalità a lievi non conformità nella preparazione delle insalate.

Riprendiamo qui a lato il commento espresso dal Laboratorio cantonale d'igiene in apertura del proprio rapporto.

Indagine sull'igiene di cucina delle mense e mense scolastiche del Cantone Ticino e sulla qualità dei pasti serviti

Nel 1989 il Laboratorio cantonale d'igiene (LCI) ha voluto prestare particolare attenzione ad un settore delicato qual è quello dell'igiene di cucina delle mense e delle mense scolastiche del Cantone che, giornalmente, servono un totale di ca. 3200 pasti a studenti dai 10 ai 19 anni d'età.

Lo studio, oltre che per ragioni di igiene preventiva, è stato voluto per poter fornire utili indicazioni ai responsabili e al personale delle mense stesse affinché possano prestare la miglior cura nello svolgere quelle manipolazioni o quei trattamenti che più possono pregiudicare la qualità dei cibi preparati.

Si è dunque proceduto all'ispezione di 33 cucine con la verifica sistematica di 23 punti critici di controllo concernenti l'igiene del personale, la pulizia dei locali, degli apparecchi, degli utensili e delle stoviglie, il modo e le condizioni di conservazione delle derrate ecc. Una sola mensa è risultata carente per 10 dei 23 punti; la media delle altre si aggirava da 3 a 5 lievi insufficienze sul totale dei 23 punti. Da parte dell'ispettorato delle derrate alimentari, che ha svolto questo lavoro «sul terreno», non sono mai stati riscontrati gli estremi per emettere delle notifiche di contestazione. Questo fatto è estremamente positivo e dimostra la qualità del lavoro svolto dagli addetti del settore.

Le verifiche microbiologiche effettuate sui 129 campioni di derrate alimentari prelevati hanno evidenziato delle non conformità, per lo più di lieve entità, in 13 campioni. Si è trattato, in massima parte, di insalate risultate essere state mal lavate o risciacquate. I campioni di olio, prelevati dalle friggitorie di quelle poche mense che ancora non hanno soppresso totalmente i fritti, sono risultati perfettamente conformi. Inoltre, i controlli batteriologici delle mani del personale di cucina non hanno rivelato un solo caso di contaminazione fecale.

Il giudizio globale è dunque buono. L'esperienza andrà comunque ripetuta in un prossimo futuro anche per constatare se le indicazioni scaturite da questo lavoro sono state applicate e con quale successo.





Informiamo i signori docenti che il rapporto è consultabile presso ogni Direzione scolastica dotata di servizi di refezione o di mensa; altri interessati possono richiedere il rapporto direttamente al Dipartimento della pubblica educazione, Ufficio mense scolastiche, via Nocca 18, 6500 Bellinzona.

Richiamando i precedenti 3 articoli *) nei quali venivano indicati i criteri per applicare alla refezione scolastica i concetti per una sana e corretta alimentazione e quanto si è fatto nell'anno scolastico testé concluso, abbiamo raccolto almeno 4 importanti indicazioni sulla qualità del lavoro svolto:

1. il citato rapporto del Laboratorio cantonale d'igiene,
2. i dati sulla frequenza dei primi mesi dell'anno scolastico 1989/1990,
3. il giudizio dei responsabili nominati dai consigli di Direzione, richiesto in forma più dettagliata e precisa, e
4. il giudizio degli allievi che frequentano i ristoranti scolastici.

I dati sulla frequenza sono rilevati unicamente per i ristoranti scolastici a libera scelta di partecipazione, ovvero per quelli che coinvolgono gli studenti delle scuole medio-superiori e delle scuole professionali, studenti che possono decidere di pranzare in base a quanto viene offerto e al gradimento personale.

È inoltre opportuno sottolineare che questi ristoranti scolastici non richiedono prenotazione.

Monique Marioni

*) cfr. «Scuola ticinese» no. 152, 154 e 159.

Presenze comparate in alcuni ristoranti scolastici a frequenza facoltativa

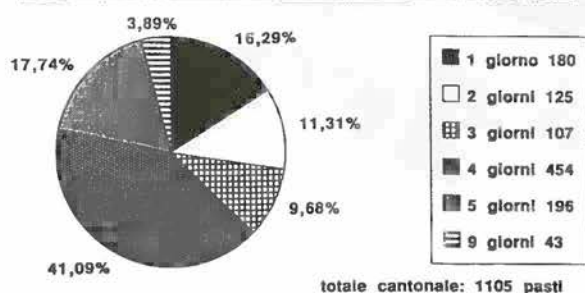
	sett./aprile 1988-1989	sett./aprile 1989-1990	differenza
Liceo Lugano 1	11'679	16'937	+ 5'258
Arti e Mestieri, Bellinzona	49'880	56'273	+ 6'393
STS - Trevano	36'081	36'179	+ 98
Liceo Mendrisio	8'538	11'776	+ 3'238
Casa studente, Lugano .	4'957 co. 19'411	5'623 co. 20'495	+ 666 + 1'084

Giudizi degli allievi

Nel corso del mese di maggio gli utenti di diversi ristoranti scolastici cantonali sono stati interpellati, tramite un formulario, per esprimere un giudizio su qualità, quantità e gradimento dei pasti serviti, sull'igiene del personale e delle strutture nonché sull'ambiente e sul servizio. 1105 giovani studenti delle nostre scuole hanno risposto.

I grafici qui di seguito riportati riassumono le risposte date ad alcune domande. Per ragioni di spazio abbiamo scelto solo i più significativi.

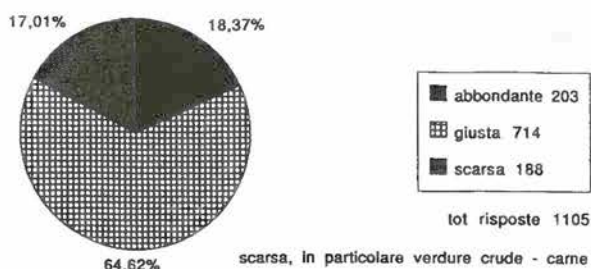
Quanti pasti alla settimana consumi in un servizio scolastico ?



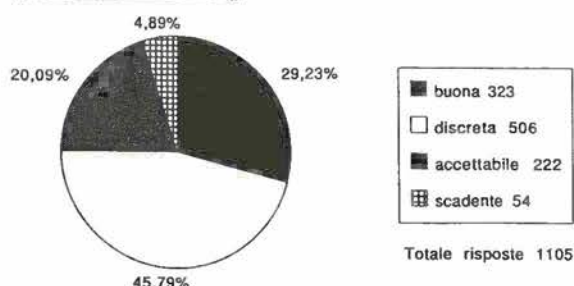
In generale sei soddisfatto di quanto ti viene proposto ?



La quantità servita è:



La qualità della merce è:



«Il Comune», III° volume

La pubblicazione del terzo e ultimo volume de «Il Comune» offre a chi scrive l'opportunità di dedicare qualche considerazione all'opera di Eros Ratti vista nel suo insieme, tralasciando dunque la semplice presentazione del contenuto del terzo tomo.

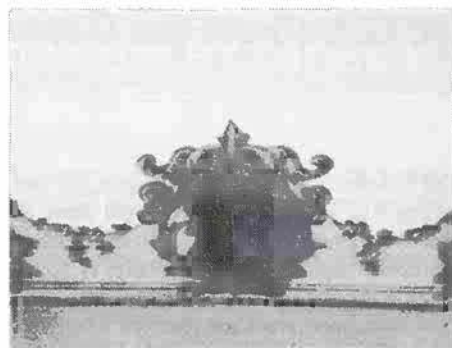
Particolarmente gradita è inoltre l'occasione di poter scrivere su questa rivista destinata principalmente a chi è chiamato all'importante incombenza dell'insegnamento e dunque partecipa alla formazione del cittadino, nell'accezione più vasta del termine. «Il Comune» nella sua componente di «manuale» — quella da maggiormente apprezzare — costituisce innegabilmente un prezioso compendio dell'esperienza del funzionario cantonale all'interno del Dipartimento preposto alla vigilanza sugli Enti locali nonché, più in generale, del funzionamento delle istituzioni comunali. Pregevole è dunque il suo apporto per i politici, il segretario e gli impiegati del Comune per il disbrigo delle quotidiane incombenze. Non deve però essere ignorato l'altro importante ruolo che può e non deve essere assunto da questa pubblicazione nel campo generale dell'informazione del cittadino sulle istituzioni e sui processi democratici che regolano la vita comunale, ignoti ai più ancorché per tutti vincolanti. È innegabile come ai giorni nostri la piaga dell'assenteismo politico come pure la difficoltà del reperire chi si metta a disposizione per assumere un pubblico mandato, costituiscano altrettanti sintomi di un male oscuro che intacca la base stessa della società democratica, dicasi la responsabile partecipazione del cittadino alle vicende della vita pubblica. Al contrario si assiste ad un fenomeno che vede il singolo sempre più adagiarsi, se non prediligere allo statuto di cittadino attivo quello più tranquillo di «amministrato». Un ruolo non indifferente in questo biasimevole processo è giocato dalla «non conoscenza» e dallo scarso interesse che circonda la vita pubblica al di là di quegli accenni che la stampa scritta e parlata riserva a singole decisioni degli organi locali. Ad ovviarvi non bastano certo gli sforzi degli Enti pubblici (benché comunque da incrementare) atti a garantire una giusta trasparenza, né la codificazione nelle leggi di norme che sollecitino un'attiva ricerca di partecipazione collettiva alle decisioni fondamentali della vita comunale, quali l'art. 4 della legge sulla pianificazione del territorio per l'ambito dei piani regolatori.

È difficile peraltro insegnare la democrazia in quanto la stessa non può essere «messa in pratica» se non attraverso la comprensione, l'assimilazione di una molteplicità di fattori storici, politici, economici e sociali che concorrono alla sua instaurazione ed al suo consolidamento. Pacifico è però che di democrazia si debba parlare, ricordare che esiste e che occorre darsi da fare per alimentarla e conservarla. Parlare di Comuni è indubbiamente parlare di democrazia data la vicinanza di questo Ente al cittadino.

L'opera di Ratti è prima di tutto un atto d'amore per la più piccola cellula dello stato federalista. Traspare ai vari capitoli il tentativo di offrire ad ognuno una chiave di accesso o per meglio dire di riavvicinamento ai misteri della pubblica gestione nella trasparente consapevolezza dell'importanza della medesima nonché della sua variegata complessità nel panorama delle 247 realtà locali.

Più che ricercarvi una risposta a singoli quesiti il lettore dovrebbe avvicinarsi all'opera per leggerla nella completezza del discorso contenuto nei vari capitoli, attento al fatto che essa non offre soluzioni preconfezionate bensì i parametri e gli spunti atti allo scovare la corretta interpretazione della legge, ma soprattutto è bene predisporre a recepire il senso ed il fine della regolamentazione legale che guida l'agire degli agenti pubblici. In tal senso i precetti procedurali che sanciscono i vari iter di allestimento, consegna e ritiro dei messaggi municipali, le regole dell'operare delle commissioni, le modalità d'esercizio di referendum e di iniziativa popolare, i precetti di collegialità dell'Esecutivo, l'obbligo di discrezione e le facoltà di accesso agli atti del Comune, ecc., possono e devono essere compresi nella loro realtà di garanti del corretto processo di formazione della volontà decisionale degli organi democratici, che esige in primis una piena cognizione sull'oggetto posto in discussione. Nel discorso generale può inserirsi a questo punto un utile accenno ad uno specifico capitolo del III volume, quello dedicato ai conti comunali ove purtroppo il distacco fra il cittadino ed i pubblici bilanci minaccia di raggiungere livelli estremi a causa dell'oggettiva complessità della materia finanziaria. Posto come il legislatore esiga trasparenza nella contabilità comunale, Ratti offre anche in questo ambito una importante chiave di lettura di quei meccanismi che determinano attraverso la fissazione del moltiplicatore d'imposta il contributo richiesto al singolo per sopperire alle esigenze finanziarie della collettività locale.

Come successore di Ratti alla direzione della Sezione Enti locali è ovvio che io ponga l'accento sull'aspetto divulgativo della sua opera in una materia che ad onor del vero non è delle più «appetibili» per il lettore, considerati i meandri del «corpus juris» di riferimento. Quest'ultimo fattore unito ad una debita considerazione del carattere amatoriale del pubblico mandato, assunto da persone già confrontate ad altra realtà professionale, inducono la Sezione ad un deciso promovimento dell'attività di consulenza preventiva a beneficio degli operatori ed amministratori locali sul complesso dell'attività locale. La gravosità e la difficoltà dell'incombenza, l'oggettivo incrementarsi della complessità delle problematiche gestionali di fronte all'esigenza di garantire al cittadino una corretta amministrazione nonché da ultimo l'esiguità numerica delle



attuali forze del Dipartimento dell'interno, sono altrettanti fattori che portano ad apprezzare particolarmente il supporto informativo già fornito a livello locale dai tre volumi di Ratti.

Richiamato ancora brevemente il contenuto del III volume, particolarmente felice appare l'aggiunta in chiusura di testo della vigente Legge organica comunale completata dai relativi regolamento d'applicazione e decreto finanziario che consente una più che opportuna familiarizzazione del lettore con la legge quadro che sovrintende al funzionamento dell'Ente comunale.

Al di là degli sforzi individuali che i tre volumi possono stimolare per una doverosa presa di coscienza della realtà dei nostri Comuni c'è da chiedersi se l'opera, in quanto unica nel suo genere, non debba essere ulteriormente sfruttata nel campo della pubblica istruzione. Si è in molti a credere che la scuola debba maggiormente contribuire alla formazione del cittadino nel senso civico del termine, assicurando ai giusti livelli un giusto approccio alle istituzioni create dal buon senso degli uomini, parti integranti di tutti quei meccanismi che favoriscono il progredire della società civile. A formare l'individuo per la democrazia non basta il fatto che questi benefici delle libertà che ne derivano, men che meno il mero «sapere che qui da noi c'è» ma che in fondo «non c'entra l'amministrare un Comune con quello che decido io ogni giorno» e che poi il sindaco o il municipale sono «gente che conta o che conosce o che ha agganci...», in questo modo la consapevolezza di far parte di una collettività responsabile andrà sempre più attenuandosi.

Una proposta dunque: visto che il DPE è in grado di allestire pregevoli documenti di lavoro per i docenti quali il recente «Il Paese e la memoria» dove all'allievo è presentato uno spaccato delle nostre radici, perché non fare uno sforzo anche nel campo civico-istituzionale. Assieme all'autore dovrebbe essere possibile estrapolare dai tre volumi un compendio che presenti nelle dovute forme quella splendida espressione di civiltà democratica che è il nostro Comune.

Mauro DeLorenzi

Capo Sezione enti locali

Eros Ratti. *Il Comune*, Volume III°, Tipografia Poncioni SA Losone, 1990.

La conquista del Cervino

Chi volesse saccheggiare il linguaggio del giornalista sportivo parlando del libro di Edward Whymper «The Ascent of the Matterhorn», apparso recentemente in versione italiana con il titolo «La conquista del Cervino», potrebbe usare per l'editore Armando Dadò l'immagine del centrocampista che gioca (si fa per dire) sull'anticipo, proponendo all'attenzione degli appassionati della montagna (ma non solo a loro) un'opera che nessuna casa editrice aveva finora pensato di rendere accessibile al grande pubblico che non abbia familiarità con la lingua inglese.

L'opera*, magistralmente tradotta dal dott. Carlo Caruso e con la prestigiosa prefazione di Walter Bonatti, appare nel momento significativo e solenne in cui, con eccezionale concorso di mezzi informativi, viene celebrato il 125.mo annuale della conquista del Cervino da parte, appunto, di Edward Whymper e dei suoi sfortunati compagni di cordata, quattro dei quali perirono in quella tragica giornata del 14 luglio 1865, mentre gli altri assistettero atterriti e impotenti all'immane catastrofe: un evento che negli annali dell'alpinismo conclude l'età eroica e romantica della conquista delle Alpi.

A distanza di 110 anni, quest'opera (pubblicata a Londra nel 1880) appare oggi di straordinaria attualità e rivela un personaggio d'eccezione, il quale non è scrittore nel senso odierno della parola, che lavora di fantasia proponendo storie in gran parte

frutto di pura invenzione. Le sue, al contrario, sono storie vissute in prima persona, costellate di personaggi reali, come John Tyndall e Jean Antoine Carrel, i suoi rivali in alpinismo, come il piccolo portatore gobbo del Breuil Luc Meynet o la guida Michel Croz che egli ammirò sopra ogni altra per il suo coraggio e la sua devozione e alla cui memoria dettò l'epigrafe che figura sulla lapide nel cimitero di Zermatt.

Sulla gente che incontra in montagna, sul modo di vivere dei montanari, sul modo di comportarsi nei confronti di chi invade i loro territori e sui rapporti che ebbe con loro, Whymper fa acute osservazioni e riflessioni senza mai cedere a sentimentalismi, così come non cede alla commozione di fronte a paesaggi e panorami stupendi, né si scompone riferendo su situazioni drammatiche. Un antiromantico per eccellenza, quindi.

Eppure «La conquista del Cervino» può considerarsi il romanzo della parte più importante della sua vita, quella che, per un caso pressoché fortuito, lo porta a visitare le Alpi grazie al suo talento di disegnatore e di acquarellista. Egli, infatti, giunge a Zermatt nell'estate del 1860 con l'incarico, affidatogli dall'editore William Longman, di Londra, di eseguire le illustrazioni per le sue guide turistiche. In quella estate, che segnerà la svolta decisiva della sua vita, ammira per la prima volta, da Zermatt, la stupenda piramide del Cervino, e ne resta affascinato. Ciò che seguirà a quell'incontro è raccontato e

descritto nel libro pubblicato da Armando Dadò, del quale non intendiamo anticipare qui minuziosamente i contenuti, lasciando al lettore il piacere della scoperta.

Diremo soltanto che è la storia quasi disperata di un uomo inflessibile, duro e tenace, che si prefigge una meta e la vuole raggiungere, costi quel che costi. Una storia breve ma intensa, durata pochissimi anni, in cui rivivono le prime escursioni, le prime vere scalate, le conquiste, anno dopo anno, di tutte le vette delle Alpi occidentali. E via via fino ai ripetuti tentativi, dal versante italiano, di scalare la Grande Becca, com'era chiamato il Cervino a quel tempo dai valligiani della Valtournanche.

Tutto questo fino a quando giunge la grande ora, quel fatale 14 luglio 1865 che praticamente, a 25 anni, chiude l'attività propriamente alpinistica di Edward Whimper; un'età in cui molti alpinisti cominciano la loro.

Anche se poi, quasi in veste di turista, nel 1874 risalirà «per rivedere» sulla vetta tanto agognata in compagnia del suo amico-rivale Jean Antoine Carrel con il quale, a testimonianza della stima che aveva per lui, andò persino nelle lontane Ande con proposti scientifici per studiare i problemi fisiologici connessi con l'adattamento dell'uomo alle grandi altitudini. Scalò in quell'occasione vette ben più elevate delle Alpi, tra cui il Chimborazo, di 6530 metri: ma tutte assai diverse e meno affascinanti del suo amato Cervino.

Quest'anno il Cervino ha vissuto un suo momento magico. Molta gente che non è mai stata a Zermatt, comodamente seduta davanti al televisore ha potuto seguire l'ascensione commemorativa del 125.mo; anche se, per la verità, le cordate prescelte, di cui faceva parte nientemeno che un consigliere federale, non hanno seguito, in prossimità della vetta, l'itinerario del 1865, sulla parete nord, preferendo utilizzare le corde fisse che facilitano la scalata sulla cresta.

C'è da chiedersi quali sentimenti avrebbe provato Edward Whymper se avesse potuto assistere a questa commemorazione: osservando gli alberghi costruiti ai piedi della sua montagna frastornata dall'idolatria pubblicitaria che oggi la circonda; vedendo gli alpinisti, gli operatori della TV, i cronisti salire in teleferica o in elicottero per evitare la fatica dell'avvicinamento alla roccaforte; assistendo alle manovre delle guide per assicurare i moderni «clienti» con sofisticate attrezzature, usufruendo di chiodi infissi nelle rocce e di corde fisse. A tanti anni di distanza, forse ancora oggi ripeterebbe ciò che scrisse nelle ultime righe del suo libro: «Altri potranno scalare quelle creste sdegnose, ma per nessuno sarà più la stessa montagna che fu per i suoi primi esploratori; altri potranno calcare le nevi della cima, ma nessuno potrà provare nuovamente ciò che sentì chi per primo gettò lo sguardo su quel meraviglioso panorama; e nessuno, spero, sarà più costretto a narrare di gioie mutate in dolore, di risate trasformatesi in lamento funebre.»

Il Club di Zermatt nel 1864. - Un gruppo di alpinisti inglesi e guide davanti all'Hôtel Mont Rose di Zermatt (Disegno di Edward Whymper).

Da sinistra, seduti sulla panca: Leslie Stephen, A.W. Moore, Frank Walker. Dietro, in piedi: F. Craufurd Grove, George Foster, rev. Robertson. Sulla sedia: Reginald S. Macdonald. In primo piano, in piedi, da sinistra: John Ball, William Mathews, E.E. Kennedy, prof. T.G. Bonney, prof. John Tyndall, la guida Ulrich Lauener (con la piccozza alzata), Alfred Wills (in abito bianco). Di fianco alla porta, in piedi: Miss Lucy Walker e la guida Jean Joseph Maquignaz; seduto sulla scaletta la guida Franz Andermatten, al suo fianco la guida Peter Taugwalder figlio; all'estrema destra la guida Peter Perren.

